

Seconda bozza di un libretto su

Bruno, ragazzo partigiano

Giuseppe Gheda 1925 -1945

di Marino Ruzzenenti

Cap. 1 Gheda, gnaro di Campo Fiera, quelli «al di qua del culo di Garibaldi»

Giuseppe Gheda è un gnaro di Campo Fiera.

Un quartiere popolare, questo di Campo Fiera: popolare prima che operaio, inteso come luogo ove vige una naturale comunione di sentimenti, fatto da residenti portatori di una solidarietà reale e diffusa, di sensibilità politiche oggi difficilmente riscontrabili. Un quartiere cresciuto ai margini, fra le fabbriche, estraneo alla città storica: qui, come ricordano ancora oggi gli anziani, si sta «al di qua del culo di Garibaldi», in riferimento alla grande statua equestre posta al limite del centro cittadino e che naturalmente rivolge il condottiero verso l'elegante via principale¹.

Un rione in cui il solo legame riconosciuto è quello della solidarietà, di un vivere «contro» che diverrà pratica quotidiana nella difesa dei propri diritti e nella tutela del territorio.

Oltre porta Milano, case basse piene di officinette. Uomini che non spengono mai la luce giallastra mentre le cinghie delle pulegge vanno avanti a martellare le giunte sulle ruote come le battole del Venerdì Santo². Più in là, verso il Cimitero, a ridosso della caserma dei pompieri, le case operaie, che si riempiono e si svuotano al suono delle sirene. Prima quella della Tubi Togni che sembra venire da sottoterra ed è la più lamentosa e funerea. Poi la sirena della Tempini che sale dritta e chiara con un fischio che ti va sotto la pelle. Dalle parti del cimitero arrivano le voci della Stereol, del Frantoio comunale, della Radiatori più altre sirene che inseguono per via Milano le prime biciclette di quelli che riescono a correre a casa per una minestra calda. Anche i pompieri hanno una sirena per il rancio. Viene il momento che il quartiere sembra pieno di urli lontani e rochi. I tetti a sega degli stabilimenti li rinviano da uno spiovente all'altro, li lasciano strisciare lungo i muri di mattoni con le grosse borchie di ferro che sostengono gli assi delle pulegge, li abbandonano nelle buche polverose del macadam o nei ciuffi di polloni che buttano dai piedi dei tigli di viale Italia, li guardano morire nella polvere color limatura di ferro. Gli operai, scuri di polvere di carbone e di grasso³, sciamano sulle biciclette, attenti a non infilarsi nei solchi delle rotaie del tram in via Milano, trappole per i turnisti di notte, malamente rischiarate dal fanale a carburo che lascia indietro la puzza. I cerchi di luce si disegnano debolmente sull'asfalto e si muovono inquieti come se cercassero qualcosa⁴.

Il tempo a Campo Fiera è scandito più che dai campanili, dalle sirene delle fabbriche e anche dallo sferragliare dei tram. Vita dura in quelle case operaie, costruite insieme alle fabbriche ai primi del Novecento. Il quartiere nasce circondato da ciminiere, nelle sue case si è assordati dai rumori di migliaia di pulegge, torni, frese. Il quartiere cresce in fretta. La tipologia edilizia è omogenea, ovvero "il blocco" a corpo doppio con alloggi intorno a 40/50 mq, che, secondo il Comune, proprietario e costruttore, è "più che sufficiente per una famiglia di sei membri che vi trova comodo alloggio". Gli appartamenti sono serviti da lavatoi comuni al centro del cortile, ma sono dotati in proprio di una piccola "latrina a mezzo inglese", un'innovazione rispetto agli edifici della vecchia Brescia popolare, con il cesso in comune⁵.

Ma in quegli anni la pena principale di ogni capofamiglia è di riuscire a sfamare tutti, ogni giorno, anche solo con un piatto di polenta condita con qualche pezzo di grasso o di nervi, che dovrebbe assomigliare a carne. Oppure pasta asciutta, una fettina di formaggio bianco, un perolino e tutto il pranzo è fatto e a cena una scodella di caffelatte. Si mangia in silenzio e si bada a non sporcare troppi piatti perché il secchiaio è sempre unto e la sabbia con la quale si grattano via la graniglia e le padelle non porta via quasi niente del grasso che si attacca alle superfici e alla pelle delle dita⁶.

Molti fanno la spesa con il libretto: la lista dei debiti, segnati con la matita viola che non si può

¹ Marcello Zane, *L'odore del fieno ed il puzzo delle ciminiere: paesaggi mutevoli in un quartiere della Brescia industriale, 1900-1940*, in "Storia urbana", anno XXI, n. 79, aprile-giugno 1997, p. 174.

² Renzo Bresciani, *Chiari di luna*, Mondadori, Milano 2000, p. 7

³ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 60.

⁴ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 40.

⁵ Marcello Zane, *op. cit.*, pp. 175-176.

⁶ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 48.

cancellare perché è copiativa, è sempre troppo lunga per il bottegaio che non perde mai l'occasione per farlo notare. Con le prime nebbie, trovare la legna per la stufa è un'impresa. In inverno le braci restano lì affogate nella cenere, per sfruttare più a lungo il calore, in attesa che qualche fascinetta, magari rubata in un cantiere, ravvivi un fuoco sempre stentato. È la stagione più vigliacca: gli arabeschi del ghiaccio sui vetri rimandano brividi violenti lungo la schiena, tutti i maglioni consunti e rattoppati sono buoni, anche in casa, e la notte si butta il paletot sulle coperte per stare al caldo. Non si riesce mai a far l'abitudine al paglione, così rumoroso: devi girarti e rigirarti, perché c'è sempre lo spuntone di una *scarfaglia* che ti rode la pelle, ti tiene sveglio ad ascoltare le scorribande dei topi. I gnari non ne vogliono sapere di lavarsi. Ci si accontenta di strofinare in fretta la faccia *sul secchiaio di graniglia scura che fa un po' senso*⁷ della cucina, che è anche il soggiorno. Il bagno "vero" ogni quindici giorni: l'acqua nel mastello è calda, ma l'aria è gelida, anche in casa.

Più in là, oltre il cimitero, a ridosso della Soda⁸ e delle sue esalazioni acri e puzzolenti, c'è chi sta ancora peggio: gli "arabi"⁹, *un quartiere di baracche basse e lunghe come uno stabilimento*¹⁰. Lì trovano riparo i disperati, un'umanità informe, negletta dalla società, che sopravvive di stenti o con *i buoni della San Vincenzo*; le ragazze, a volte, costrette a "fare la vita" in viale Italia, la notte, dietro i grandi tigli.

Il fascismo si è abbattuto su questo popolo, privandolo dei simboli e dei luoghi della speranza di un futuro riscatto e offrendogli in cambio rituali pomposi, adunate, camicie nere, saluti romani, ma lasciandogli intatta la dura fatica quotidiana del *tirà a campà* e, sotterranea, la memoria di un sogno interrotto. Del resto proprio quel quartiere era stato teatro delle grandi lotte dei lavoratori bresciani dei primi del Novecento, culminate nell'*assalto al cielo* tentato dagli operai, prima della sconfitta, con l'occupazione delle fabbriche del settembre 1920: ebbene, il quartier generale e l'epicentro degli scontri fu proprio la Togni, nel cuore di Campo Fiera¹¹.

Dunque, è qui che è cresciuto Giuseppe Gheda, *gnaro* di Campo Fiera, nato il 3 febbraio del 1925. Cesare Zelaschi è l'inseparabile compagno d'infanzia:

Io e Gheda siamo nati nella stessa casa di via Martino Franchi n. 5 lui era del '25 e io del '26: lui abitava sotto e io sopra. Suo padre era custode di un garage che c'era lì, grossissimo. La madre casalinga e tre fratelli. Mio padre era capo ufficio tecnico della Togni. Io avevo 9 anni quando mio padre è morto: una delle prime operazioni all'ulcera, ma non ce l'ha fatta. Mia madre ha detto a me e a mia sorella: - E ora che cosa facciamo? C'era lì mio nonno: - Venite a casa mia! Mio nonno, Ettore Bonometti¹², era il capo storico degli anarchici bresciani, una persona intelligentissima. E allora siamo andati da lui, in via del Sebino 2, perché l'affitto costava e senza il papà non potevamo più permettercelo. Con Gheda sono sempre stato amico, perché comunque eravamo ancora vicini di casa. Si giocava in Campo Fiera, al pallone soprattutto, giochi di strada, di bambini, una vita normale di quartiere¹³.

⁷ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 25.

⁸ "Soda" era chiamata dalla gente l'Industria elettrochimica Caffaro, nata nel 1906 ai margini occidentali del quartiere, che, fin dall'inizio, causò fastidiose emissioni in ambiente. Si veda: Marino Ruzzenenti, *Un secolo di cloro e PCB... Storia delle industrie Caffaro di Brescia*, Jaca Book, Milano 2001.

⁹ Questi "arabi" erano originariamente dei libici, messi al lavoro (forzato?) in particolare durante la prima guerra mondiale nelle fabbriche d'armi, come la Tempini e collocati in baracche nell'attuale zona dei giardini di via Nullo. (Si veda una testimonianza fotografica della loro presenza nella grande immagine dei lavoratori della Tempini nella sala riunioni della Fondazione Micheletti di Brescia).

¹⁰ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 124.

¹¹ Franco Porta, Renato Rovetta, *L'occupazione delle fabbriche a Brescia. Settembre 1920*, Edizioni Grimaù, Brescia 1971.

¹² Notizie sull'attività antifascista di Ettore Bonometti in Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 28. Una sua biografia in AA. VV., *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, vol. 1, A-G, Biblioteca Franco Serantini, Pisa 2003, pp. 217-218.

¹³ Testimonianza di Cesare Zelaschi rilasciata all'autore, il 17 ottobre e il 7 novembre 2007.

La vita dei *gnari* si srotola soprattutto per strada: si va alla *caserma dei pompieri* dove ogni giorno tendono i teli a vedere gli uomini che volano con le braccia larghe dalla torretta. Oppure si gioca con le *scaie* o a pallone. Capita, a volte, che ci si accapigli con la banda dei ragazzini degli “arabi”. Ma poi, tutti insieme, si corre incontro all’uomo del verticale. Lui lavora menando la rotella con regolarità. È sempre assorto, guarda il cielo alla ricerca del ritmo giusto e lascia che la sua donna, orribile, faccia il giro col piattino. Intorno la gente di Campo Fiera gli fa corona mentre i bambini cercano di ingraziarsi la scimmia. Nei cortili ci sono platani alti come baobab e l’animale li guarda curioso¹⁴.

Un’attrazione è anche il *molèta*: si annuncia con un grido rauco e stanco; piazza sul cavalletto la sua bicicletta nera attrezzata con cinghia, pulegge e mola. Le donne arrivano con forbici e coltelli e lui pedala, la mola gira veloce e sprizza un getto di scintille rosse che i bambini guardano con rinnovato stupore.

I *gnari* corrono dietro il triciclo dello *strassì* che arranca lento, stracolmo di ferri rugginosi, cocci, vetri, pezze, stracci e pelli di coniglio.

Nella tarda estate la piazza si riempie di venditori di angurie. *Luglio sta per finire e le angurie del Parigi si moltiplicano ai bordi della piazza come se le producesse lo stesso asfalto caldo e rugoso su cui aspettano la sera. Hanno voglia i soldati in libera uscita di mangiarsi le mezzelune picchiettate di nero o i cilindri senza semi ricavati dalla polpa più tenera del frutto (la figlia del Parigi sorride maliziosa quando chiede: “Vuole il cuore?”). La mattina alle cinque, quando l’aria è piena dell’odore di fieno che viene giù da S. Anna e infila dritto via Milano, ogni tre giorni arriva puntuale il carro a rifare la piramide verde. Nella botte piena d’acqua fresca ballonzolano in continuità i globi dalla scorza striata e i bambini si perdono a guardare il giro lento dei frutti enormi mossi dal frotto silenzioso che affiora come la polla di un fontanile¹⁵.*

Giuseppe e Cesare vanno alle elementari insieme ad imparare a leggere, scrivere e far di conto ed a sorbirsi la mistica fascista, la retorica dei destini della stirpe italica e della guerra che farà grande la nazione.

Da ragazzi non si parlava mai di politica, certamente non contro il regime, anche se noi gnari di Campo Fiera eravamo un po’ infastiditi dal “sabato fascista”, dalle parate, dall’obbligo di fare il saluto romano, dalla disciplina, così, per la vivacità e spavalderia di ragazzi di quartiere, per un senso di libertà¹⁶.

Gheda, dopo la scuola fascista alle elementari, fa un po’ di apprendistato per imparare il mestiere del ferraiolo, come tanti. Entra a 13 anni alla Breda per passare, dopo un corso serale all’Istituto tecnico “Moretto”, all’Om.

Verso i quattordici anni Gheda è andato all’Om, come operaio. Io, invece, - racconta Cesare - ho fatto le medie alla Mompiani. Lui era cattolico, come lo erano tutti; si andava all’oratorio a giocare a calcio, alla Pace. Ma io non dovevo farlo sapere a mio nonno, che non sarebbe stato contento. Anche la camicia nera, che era obbligatoria a scuola, non voleva l’indossarsi: quando uscivo e rientravo, mia nonna mi mandava a cambiarmi nella cantina di un negoziante lì di fronte a casa, per non dargli un dispiacere. Lui diceva sempre che noi non abbiamo bisogno di niente: - Siamo puri. Era stato per molto tempo fuoriuscito, in Inghilterra, in Francia a Lugano, parlava tre o quattro lingue. Quando vi erano in città visite di autorità importanti, di un generale, venivano a prelevarlo e lo tenevano dentro alcuni giorni. Le idee di libertà che io sentivo circolare in casa, in continuo, credo siano quelle che mi hanno spinto poi alla scelta per la Resistenza.

E Gheda?

¹⁴ Renzo Bresciani, *op. cit.*, p. 13.

¹⁵ Renzo Bresciani, *Op. cit.*, p. 62.

¹⁶ Testimonianza di Cesare Zelaschi, cit.

Quando abbiamo saputo che era andato in montagna coi partigiani, a diciotto anni, siamo rimasti, non ci potevamo credere. Perché Gheda si sia subito buttato nella lotta, non l'ho mai capito. Sta di fatto che, dopo l'8 settembre, Gheda, da operaio all'Om, è stato uno dei primi partigiani, nonostante non fosse chiamato alla leva. Non so come abbia maturato quella scelta, anche perché in famiglia, che io sappia, non ha avuto una formazione antifascista: suo padre era dell'istituto di vigilanza e se non fosse stato di quella parte là, dei fascisti, non avrebbe mangiato¹⁷.

Cap. 2 La scuola dell'Om

Entrare all'Om deve essere una grande emozione per un ragazzino di 14 anni come Gheda. Nel 1939, quando le minacce di un imminente scatenamento della guerra rimbalzano dalla propaganda euforica del regime tra la gente scettica e perplessa, l'Om è il tempio della meccanica bresciana. Sono circa 1.500 gli operai, impegnati soprattutto nella produzione dei camion. Ma ben presto, con l'entrata in guerra dell'Italia, l'attività verrà tutta orientata alle commesse belliche. Si costruiranno anche motori d'aviazione e la mitragliatrice Scotti da 20mm, cosicché nel '43 gli operai raggiungono le 3.000 unità con 600 impiegati¹⁸.

Il "privilegio" di essere in Om ti spinge a impiegare tutte le energie e l'attenzione nel far bene, nell'imparare rapidamente i "trucchi" del mestiere, nell'operare a regola d'arte per realizzare al più presto il "capolavoro" e diventare operaio qualificato a tutti gli effetti. Gheda è un ragazzo particolarmente sveglio e orgoglioso del suo essere operaio. L'Om è la sua vera scuola professionale, dove impara a manovrare la fresa, il tornio, a far saltar fuori dal pezzo di acciaio quella forma perfetta destinata all'anima meccanica del motore o della mitraglia. Lavora con l'entusiasmo dell'adolescente.

Ma l'Om diventerà per lui anche una scuola di formazione umana e politica. Quattro anni dopo, quando per sua scelta se ne andrà in montagna, è un Gheda del tutto diverso quello che lascia alle spalle per sempre la fabbrica.

Che accade in quei quattro anni di tanto sconvolgente da trasformare la vita di quell'operaio adolescente?

¹⁷ Testimonianza di Cesare Zelaschi, cit.

¹⁸ Per queste notizie e le successive sull'Om, l'attuale Iveco, in quegli anni si veda: Marino Ruzzenenti, *Operai contro. La Resistenza al fascismo dei lavoratori della OM di Brescia e di Gardone Valrompia 1940-1945*, Anpi, Brescia 1995, pp. 5-27.

Il primo salario messo in saccoccia ti fa sembrare uomo fatto, anche se hai appena quattordici anni e se le lire sono poche, 200 a fine mese, lavorando 60 ore alla settimana e anche più. Si cresce in fretta a quei tempi e l'adolescenza è come un temporale d'agosto. Con qualche lira puoi permetterti di andare al cinema, di portarci una ragazza, di provare l'ebbrezza dell'amore. La fabbrica è anche questo: disciplina, formazione del carattere, responsabilità, maturità.

Ma l'euforia di quei primi mesi, l'orgoglio di essere diventato grande, non durano a lungo. Si scontrano troppo presto con gli insulti tragici della grande storia.

La militarizzazione della fabbrica e lo sforzo bellico spingono inevitabilmente ad esasperare lo sfruttamento della manodopera: *la disciplina più dura e l'arbitrio padronale regnano sovrani, ... e soprattutto il lavoro a cottimo porta continuamente una diminuzione relativa e assoluta dei salari.*

Anche Gheda, nel cui animo si cela l'impronta della mentalità "contro" della gente di Campo Fiera, deve aver ben presto sperimentato quel marchingegno che ti spingeva a lavorare sempre di più, una diavoleria americana. Forse qualche "anziano", passandogli accanto, gliel'ha fatto notare, di nascosto dal capo: "Che ti danni a fare? Tanto, più in fretta lavori e meno ti pagano!". E di "anziani", memori del passato socialista, che non hanno mai digerito del tutto il nuovo regime ce ne sono in Om, come ci sono operai che hanno un contatto con il partito comunista clandestino.

Alcuni di questi si fanno sentire, seppure con cautela. Ricordano Giovanni Bonometti e Alfredo Zambruni: *"Si poteva anche reclamare e protestare. Per reclamare ci si rivolgeva al fiduciario di fabbrica, ma non c'era niente da fare: si reclamava due o tre volte, poi non si andava più perché non si otteneva niente. Anche se si andava dal capo officina e questo diceva: bene, ma per il caposquadra non andava bene; l'unica cosa era rivolgersi al sindacato e quindi si veniva inviati al fiduciario il quale diceva che sarebbe andato in direzione, ma poi non succedeva più niente"*.

Ma la situazione va rapidamente peggiorando con i primi anni di guerra, segnati da disastri e da sconfitte su tutti i fronti, dalla penuria alimentare che si fa sentire nella pancia, dai prezzi che schizzano impazziti, dalla "tessera" e dal mercato nero. E lo sfruttamento non ha più limiti: la fabbrica si trasforma in una vera e propria caserma; il regime chiama gli operai a combattere sul fronte della produzione, ad offrire alla patria tutte le loro energie in cambio dell'esenzione dal servizio militare. Nel 1941, per far fronte alle aumentate necessità della guerra, *"gli orari di lavoro furono notevolmente aumentati fino a 72 ore settimanali"*, cioè 12 ore al giorno. Tuttavia i salari perdono rapidamente di valore, falciati dall'inflazione. L'adeguamento del 10% concesso nel 1940, come premio per lo sforzo bellico, viene bruciato dalla repentina impennata dei prezzi: *fatto 100 l'indice del 1939 si sale a 121 nel 1940, a 142 nel 1941 per balzare a 172 nel 1942.* E il malcontento popolare esplose come riconoscono nei rapporti "riservati" le stesse autorità fasciste. Il 1° febbraio 1941: *"Desta apprensione il costo dei viveri di prima necessità e soprattutto di quelli non calmierati, la cui ascesa non consente al popolo, particolarmente meno abbiente, un adeguato acquisto che possa sopperire alla scarsa quantità dei generi tesserati"*. Il 29 aprile del 1941: *"malcontento tra la popolazione operaia per l'aumento generale dei prezzi e la scarsità dei viveri distribuiti in quantità inferiore a quella stabilita dalla tessera"*. Il 27 giugno 1941: *"Si rilevano sintomi di stanchezza per il prolungarsi del conflitto. Sempre più accentuati si fanno i mormorii nelle categorie dei lavoratori a reddito fisso, specie tra quelli più modesti"*. Il marzo 1943: *"In linea di massima le retribuzioni concesse ai lavoratori e impiegati presso l'industria sono inadeguate al costo della vita"*.

Possiamo immaginare come Gheda viva la sofferenza e la frustrazione che subisce la condizione operaia, quasi immediatamente dopo il suo ingresso in fabbrica. Una delusione violenta che deve aver spento dolorosamente il suo iniziale entusiasmo. Qualche "anziano" antifascista forse nota quel ragazzo, alcuni suoi sfoghi di malcontento, indizi di un carattere poco incline a subire e tacere.

All'inizio, qualche battuta sulle "promesse" del fascismo, poi qualche considerazione più diretta sui disastri della guerra per studiare le sue reazioni. E si accorgono presto che quel ragazzo ha sete di capire, di trovare spiegazioni a quello che sta succedendo, al mondo che gli sta crollando attorno. Inventano il modo per sfruttare ogni ritaglio di tempo, ogni attimo in cui si può scambiare qualche battuta, la pausa della mensa, l'entrata e l'uscita. E lui è sempre lì, appiccicato al "compagno", che

gli sembra come un “oracolo”, che gli parla di che cos’è davvero il fascismo, messo su dai padroni per sfruttare meglio gli operai, della guerra che si fa per ingrassare i signori, della Russia, dove comandano gli operai e dove c’è la giustizia, e di Stalin che sconfiggerà il nazismo ed il fascismo e porterà il comunismo nel mondo. Lui ascolta, eccitato, e ripensa a quelle parole, a casa: ha bisogno di chiarire a se stesso quel nuovo mondo che sta scoprendo, di ridefinirlo con sue parole perché non gli sfugga niente. E’ un orizzonte luminoso che gli si apre nell’animo, abbagliante nella notte nera in cui è precipitato il Paese.

“Ma dobbiamo fare qualcosa. Non possiamo solo mugugnare”, protesta con i “compagni” anziani. Quel ragazzo, infatti, si rivela non solo intelligente, ma anche ardimentoso. E’ impaziente che si passi all’azione. E all’Om qualcosa succede anche in quegli anni tanto difficili: la notte tra il 23 e il 24 settembre del 1941 vengono tracciati sui muri di cinta della fabbrica degli emblemi “falce e martello” e dopo alcuni giorni è inviata al duce una lettera, “*Basta con la guerra... Abbiamo iniziato il sabotaggio. Un gruppo di operai dell’Om*”. Il 30 marzo del 1943 nel reparto armi viene appeso un cartello di 30 centimetri per 40 con la “falce e il martello” e la scritta in stampatello: “*Così vinceremo: se volete la vittoria operate in questo segno*”. Gheda, ricorda Lino Belleri, si fa le ossa in quelle prime prove di militanza, di notte a strappare dai muri i manifesti fascisti e a tracciare qualche falce e martello.

Quel giorno degli inizi del ’43, quando la cellula clandestina, finalmente, lo fa comunista “tesserato”, sente un orgoglio che non ha paragoni neppure con il momento in cui ha varcato per la prima volta la soglia dell’Om di via Fiume o ha ricevuto il primo salario.

E il 26 luglio, finalmente può esplodere la carica, fino allora compressa, di dolore, angherie, soprusi subiti. Vengono espulsi a calci dalla fabbrica Attilio Torresani, segretario della sezione “Italo Balbo” del Partito nazionale fascista di via Battaglie, e Mario Baratto, responsabile dell’Ufficio del personale. Nel pomeriggio, dall’Om si dirige verso il centro un corteo di circa 200 operai che man mano si ingrossa. si preoccupano le forze dell’ordine quando in testa viene issato su un palo uno “*straccio rosso*”. Il “nostro ragazzo” è certamente tra quei manifestanti, convinti che la caduta di Mussolini significhi la fine del fascismo e della guerra. Ma la realtà del Paese non può promettere nulla di buono. Quando quel corteo di operai viene “*subito sciolto dalla forza pubblica*”, c’è chi comincia a capire che la democrazia e la pace sono una conquista ancora lontana.

Con quale fibrillazione Gheda vive quegli incredibili e contraddittori 45 giorni lo possiamo intuire dalla personalità che in lui si è andata delineando in quella terribile temperie. La profonda presa di coscienza maturata in quegli anni si accompagna alla febbrile impazienza, propria anche dell’età, di togliere di mezzo per sempre il fascismo e di costruire un futuro di libertà e di giustizia.

Gheda, come i suoi coetanei, è stato alla scuola del *libro e moschetto*, del testo unico fascista, del sabato dedicato alle parate e agli esercizi militareschi, è cresciuto all’insegna del *credere, obbedire, combattere*, in una società ridotta ad una grande caserma, dove agli italiani in cambio della libertà è stato promesso un futuro di potenza e di ricchezza. La disciplina, l’obbedienza cieca al superiore e quindi al capo supremo, il duce, la dismissione di ogni senso critico, di ogni autonomia e responsabilità personale erano l’essenza del “fascista perfetto”.

Ma, ora, la dura condizione operaia in fabbrica, i disastri della guerra, la fame e le distruzioni, invece dell’abbondanza e delle conquiste promesse, provocano una sorta di corto circuito in giovani come Gheda. E’ un sistema di idee e di sogni, di organizzazione della società, di tradizioni e di relazioni che crolla. Soprattutto si scopre, insieme all’inganno della disciplina e dell’incondizionata fide nel capo, il valore straordinario della libertà di pensare e di decidere con la propria testa e con il proprio cuore. Che stordimento deve aver provato Gheda nel gustare l’ebbrezza della libertà e dell’assumersi in proprio, per la prima volta, la responsabilità delle sue decisioni e della sua vita. La scelta di Gheda, dopo l’8 settembre, è solo in apparenza precipitosa; in realtà è stata meditata a lungo alla scuola della Om, senza dubbi e senza ripensamenti, quindi.

Ma molti dei suoi amici ne restano sorpresi: non era chiamato alle armi, non rischiava di essere deportato, aveva un lavoro sicuro in una fabbrica di produzioni belliche, la migliore garanzia a quei tempi, e non possedeva alcun addestramento militare. Tuttavia, quando il partito comunista chiama

alla ribellione armata contro l'occupazione tedesca e contro il rinato fascismo della Rsi, Gheda, diciottenne, parte per la montagna, cerca di aggregarsi al gruppo che gli sembra più organizzato nella confusione generale del disfacimento dell'esercito, del "tutti a casa" degli sbandati che, stanchi di guerra, si rintanano in montagna. La sua è una scelta tutt'altro che avventata, non è tipo da colpi di testa, è un ragazzo pacato, che ha già preso molto sul serio la vita.

Cap. 3 Con Ferruccio Lorenzini per imparare la terribile *arte* della guerra

L'incontro con Lorenzini sembra un capolavoro della sorte. Due personalità tanto diverse e nel contempo straordinariamente complementari, quasi necessaria l'una all'altra.

Ferruccio Lorenzini, mantovano di Pegognaga, nato il 6 dicembre 1885, si era trasferito da tempo a Desenzano del Garda. Dopo il diploma, a 18 anni, inizia la carriera militare. Collezione decorazioni su decorazioni: nella guerra di Libia promosso per meriti, medaglia d'argento e medaglia di bronzo nella prima guerra mondiale, al comando di una compagnia del 207° reggimento fanteria, quando viene anche gravemente ferito. E' nella riserva, col grado di tenente colonnello, quando dilaga l'occupazione tedesca dopo l'8 settembre 1943¹⁹. Ha 58 anni, potrebbe essere il nonno di Gheda, solo diciottenne. Chi glielo fa fare di tornare alle armi, in condizioni così difficili, in montagna, alla sua età? Ma è un uomo tutto d'un pezzo, un democratico convinto, fedele al giuramento fatto al re e alla Patria che ora vede calpestate e umiliata. In quei giorni convulsi, quando ancora si spera che la "nuttata ha da passà" in fretta, ci sono tanti giovani che vorrebbero ribellarsi, ma mancano di guide esperte. Non ci impiega molto a decidere, Lorenzini sente che è suo dovere agire e con Gheda si mette alla testa di uno dei primi gruppi partigiani sorti nel Bresciano.

Un anziano e austero ufficiale di carriera, monarchico, e un ragazzo comunista che non ha mai preso in mano un'arma, comandante e vicecomandante, un'accoppiata davvero singolare. Il "vecchio" militare insegna al ragazzo, con l'autorità dell'esperienza e del valore ottenuti sui campi di battaglia, la dura arte della guerra, terribile, ma in questi frangenti necessaria; il *gnaro* offre al suo comandante l'energia, l'agilità vitale della gioventù e, nello stesso tempo, una convinzione a prova di bomba e la disciplina della sua precoce maturità.

Ambedue uniti da una scelta maturata in assoluta libertà, nella solitudine inaccessibile della propria coscienza. Non spinti da alcuna "necessità", non per sfuggire alla chiamata alle armi, ma mossi dall'intima persuasione, pur con motivazioni diverse, che quello che si accingevano a compiere era semplicemente il loro dovere, anche a costo della vita. Forse Lorenzini è più capace di soppesare quel "costo della vita", lui che la morte l'aveva già vista in faccia e che era stato immerso nell'orrore della guerra. Ma anche Gheda ben presto sarà costretto ad apprezzarlo pienamente quel "costo" definitivo che avrebbe potuto pagare. E che ambedue, in effetti, pagarono.

Ma torniamo al gruppo Lorenzini, facendoci condurre da Mauro Moneghini, giovanissimo, allora, ancor più di Gheda.

Sono capitato quasi per caso nel gruppo Lorenzini. Io abitavo alla Volta in via Romiglia, la mia famiglia era piuttosto cattolica, ma non era antifascista.

Io ero operaio in un'officinetta in via Codignole, eravamo in 7 o 8, costruivamo le valvole per le bombole, lavoravo al tornio, alla fresa, facevo un po' di tutto. Ero ancora un ragazzino, allora, appena sedicenne, se pensi che ero nato il 27 marzo 1927. Dopo l'8 settembre, in 4 o 5 ragazzi siamo andati verso via Mantova, abbiamo incontrato alcuni militari sbandati e uno mi ha dato un fucile, senza munizioni; da lì siamo andati al bivio tra via Mantova e via Cremona, abbiamo girato un cartello, per sviare i tedeschi, una ragazzata! I tedeschi li ho visti in piazza Arnaldo: mangiavano il pane con il burro, baldanzosi verso di noi, che morivamo di fame.

Dopo alcuni giorni uno che lavorava all'Om mi contatta e mi dice: - Senti, quel fucile che hai là, portalo giù alla Volta, da Vittorio Sora. Io ho preso allora una fascina di legna, ci ho messo dentro il fucile, me la sono caricata e l'ho portata là. Così ho cominciato ad avere qualche contatto con un gruppo di persone che si trovavano nel bar di fronte al cinema "Sole", in corso Palestro: lì ho conosciuto Ghetti, Valenti e altri. In via Codignole, vicino a dove lavoravo, c'era un presidio contraereo, con 2 mitraglie di 20 mm con relative munizioni, dove erano rimasti 2 o 3 soldati. Con Vittorio Sora, Mario Vadini, Mario Firmo, e con l'aiuto dei militari, su un carro a 4 ruote tirato da cavalli abbiamo caricato le munizioni e le mitraglie, con sopra lo stallatico per nasconderle. Forse il carrettiere non lo sapeva, ma credo che la padrona della ditta di

¹⁹ Antonio Fappani, *La Resistenza Bresciana*, vol. II, Squassino, Brescia 1965, pp. 99-101 e 123-124 e Antonio Fappani, *Enciclopedia Bresciana*, vol. VII, La voce del popolo, Brescia 1987, p. 281.

trasporti, che serviva la “piccola” [lo scalo merci ferroviario. nda], penso ne fosse a conoscenza. Il mio compito era di accompagnare il carro con la bicicletta andando continuamente avanti e indietro per controllare che non vi fossero posti di blocco o tedeschi in giro.

Ebbi quindi la malaugurata sorte di accompagnarli per tutto il viaggio, senza neppure rendermi conto del pericolo, ero un ragazzo un po' spavaldo. Abbiamo fatto sosta prima alla Stocchetta e poi avanti fino a Ponte Zanano dove abbiamo girato per Polaveno. Ci siamo fermati a mangiare per poi riprendere il viaggio. Arrivati a Polaveno ci siamo messi a cercare il gruppo che ci avevano detto che era alla Sella di Polaveno (il gruppo era appunto quello di Gheda e Lorenzini, anche se io l'ho scoperto dopo). Ma non lo trovavo. Sono andato anche dal parroco a chiedere informazioni. Finalmente, girando a piedi sulla montagna nei dintorni, li ho incontrati. Purtroppo mi hanno scambiato per un fascista e io sono rimasto ferito gravemente. Gheda subito si è prestato per soccorrermi, ha cercato un medico, mi ha portato da un dottore che quando mi ha visto mi ha dato subito per spacciato. Una pallottola mi aveva attraversato l'intestino, ma per fortuna nel frattempo avevo vomitato il pranzo. Gheda e gli altri, anche su consiglio del medico, hanno deciso di farmi andar giù in ospedale, per tentare di salvarmi. Mi hanno caricato su un carro fino a Ponte Zanano, poi sul tram fino a Brescia e da lì in ambulanza al civile. Avevamo concordato di dire che stavo andando a funghi e per caso avevo trovato nel bosco una pistola buttata via da un soldato sbandato e inavvertitamente avevo fatto partire un colpo. Non mi hanno molto creduto, comunque mi hanno visitato; ritenevano ci fosse nulla da fare, ma un medico ha insistito per tentare comunque l'operazione anche se le possibilità potevano essere del 5 o 10%. Appena operato, sono venuti i tedeschi e i fascisti a interrogarmi, ma io ho continuato a ripetere la mia versione, anche se avevano il sospetto che qualcosa non quadrasse. Il giorno successivo, era il 3 ottobre, mi stavo un po' riprendendo dall'operazione ed è venuto Gheda a trovarmi in ospedale, immagina con quale rischio, per vedere come stavo e per farmi coraggio²⁰.

Ghedda era già il vicecomandante riconosciuto e stimato, capace di assumersi la responsabilità di compiere l'impossibile per salvare quel ragazzino che si era con generosità offerto di aiutare i partigiani e che per un errore sciagurato stava rischiando di morire. E' lui che rintraccia un medico per il primo soccorso, che decide e organizza il rischioso trasferimento a Brescia. E sente il dovere di andare giù, in ospedale, a verificare di persona come sta, a rincuorarlo, a fargli sentire che non è stato abbandonato. Ci mette la faccia, insomma, sapendo che quella faccia potrebbe essere riconosciuta da chi sa che si è dato alla macchia e sta con i partigiani. Ha diciotto anni, Gheda, ma in pochi giorni l'essenziale l'ha già imparato dal suo “vecchio” comandante: il farsi sempre carico dei propri uomini, la determinazione nelle decisioni in situazioni d'emergenza, gli oneri anche morali del comando.

Il loro gruppo è sicuramente il più organizzato, modellato da una disciplina militare innervata sull'adesione volontaria e libera dei combattenti. La notte del 7 ottobre partecipa con gli altri gruppi della Val Trompia allo spettacolare colpo alla fabbrica Beretta da dove vengono prelevati circa 300 mitra e diverse casse di pistole calibro 9. La suddivisione del bottino non è semplice: pare che il tenente Martini volesse far la parte del leone, perché il suo era il gruppo più numeroso, anzi l'unica vera formazione in campo, diceva. Armando Martini, toscano, ufficiale effettivo del 77° reggimento fanteria di stanza a Brescia, nell'attuale caserma Randaccio, dopo l'8 settembre si era rifugiato in montagna, mettendosi alla testa dei militari sbandati, raccolti attorno alle pendici del Monte Guglielmo. In quelle settimane è molto attivo e non nasconde l'ambizione di essere il capo militare di tutto il movimento ribellistico. Ma Martini non riesce del tutto convincente e, dopo la contrastata spartizione delle armi, alcuni gruppi si rendono indipendenti: quello di Peppino Pelosi, che si stabilirà alla cascina Spiedo con 15 uomini, e quello di Lorenzini che rimane acuartierato in alcune cascate sopra la Sella di Polaveno. Comunque, il gruppo, circa 40 uomini, a questo punto è discretamente armato, con moschetti, pistole e anche alcuni mitra. Riesce a non farsi coinvolgere direttamente nella disastrosa battaglia di Croce di Marone del 9 novembre 1943²¹. La battaglia vede i gruppi attestati attorno al Guglielmo affrontare lo scontro in modo disordinato, senza un'adeguata

²⁰ Testimonianza di Mauro Moneghini rilasciata all'autore il 20 novembre 2007.

²¹ Sulla battaglia di Croce di Marone e le vicende che l'hanno preceduta si veda: *9 novembre 1943. 60° Anniversario della 1ª Battaglia della Resistenza nella Provincia di Brescia*, Comunità Montana della Valle Trompia, Comune di Gardone Valtrompia, Anpi, Gardone Valtrompia 2003.

preparazione, nonostante, a suo tempo, fossero stati dotati delle due famose mitragliere accompagnate in valle da Moneghini. Ne segue lo sbandamento generale, forse favorito anche dal comportamento non proprio lineare del comandante, il tenente Martini, che sembra stesse patteggiando con i fascisti una sorta di resa, con la promessa della clemenza per tutti²².

Lorenzini, nome di battaglia “Stefano”, aveva dunque visto giusto nel mantenersi autonomo dal Martini. Gli echi della battaglia giungono fino a Polaveno e subito Gheda viene mandato con altri cinque uomini a compiere una ricognizione. Secondo il protocollo militare, Lorenzini consegna un ordine scritto: *Ordino che i componenti del gruppo di Polaveno provvedano al rastrellamento di tutte le armi e vettovaglie già appartenenti al gruppo Martini. Il comandante dei gruppi di montagna Stefano*²³.

Racconta Paolo Fagioli, che insieme a Marcello Marini, Vittorio Sora, Bruno Piardi e Mario Bodini, aveva accompagnato Gheda:

*Trovammo il campo di battaglia deserto e le postazioni partigiane distrutte, materiale vario e munizioni sparsi un po' dovunque. Decisi a recuperare le armi e le munizioni, ci caricammo il più possibile, tanto che la marcia di ritorno fu un vero calvario, ed arrivammo a Santa Maria del Giogo, dove il colonnello Lorenzini ci aspettava. Tra gli sbandati del gruppo Martini trovammo un certo Bonazzoli, degli inglesi, un russo e due slavi che si unirono senz'altro al nostro gruppo*²⁴.

A questo punto il gruppo di Polaveno è uno dei più importanti e meglio armati operanti in provincia di Brescia. La battaglia di Croce di Marone però è stata uno choc per tutti. I tedeschi e i fascisti si sono ormai riorganizzati, intendono riprendere il controllo del territorio, a maggior ragione in una zona strategica come la provincia di Brescia, con le sue fabbriche d'armi e con la capitale della Rsi che si va insediando sul suo lato orientale. E la capacità repressiva non può più essere sottovalutata, mentre appare sempre più chiaro che bisognerà resistere a lungo.

Ragionandoci con calma, Lorenzini e Gheda convengono che la posizione sopra Polaveno è troppo esposta a possibili attacchi del nemico. Decidono di spostarsi dall'altro lato, quello occidentale, della Valle Canonica, un po' più a nord, a San Giovanni di Pratolungo di Terzano, *usufruendo di alcuni muli, requisiti con relativi conducenti, in Valle Trompia*.

Qui li ritroverà il nostro Mauro Moneghini, che abbiamo lasciato in ospedale a Brescia, a rimettersi dalla grave ferita:

Il 25 ottobre sono uscito dall'ospedale, magrissimo; m'avevo bisogno di riposo, anche se mantenevo i rapporti con la Resistenza. Verso metà novembre vengono da me quattro ragazzi, uno più giovane e gli altri un po' più vecchi, che volevano andare su in montagna e mi hanno chiesto dove potevano trovare il gruppo. Io gliel'ho indicato, sono andati, ma non hanno trovato nessuno. Allora sono tornati indietro a prendermi perché li accompagnassi. Hanno insistito perché io potevo anche presentarli al gruppo. Siamo partiti e ci siamo diretti in Valle Camonica; ci siamo fermati dalle parti di Gianico, dove c'era un conoscente che lavorava alla Mida, la Fabbrica nazionale d'armi, e abbiamo cercato un contatto con qualcuno per sapere dove si trovavano. Una notte capitano lì 2 o 3 partigiani armati e noi subito ci siamo presentati. Io ho fatto vedere la mia ferita e si sono convinti che eravamo in buona fede, perché potevamo anche essere fascisti. Ci hanno detto che nel loro gruppo non c'era posto per noi, ma ci hanno indicato dove si sarebbe trasferito il gruppo di Lorenzini e di Gheda.

Infatti abbiamo proseguito poi a piedi, abbiamo attraversato l'Oglio e siamo andati su a San Giovanni di Terzano e lì abbiamo avuto il primo contatto con Lorenzini, mentre Gheda già mi conosceva. Loro avevano

²² Il tenente Martini, purtroppo, nella primavera successiva passerà al servizio della questura, facendosi attivo delatore dei gruppi partigiani presenti in Valle Trompia. Il suo tradimento verrà, però, subito scoperto: catturato sopra Cesovo da un gruppo di partigiani insieme ad un poliziotto della questura di Brescia, verrà giustiziato presso la cima del monte Muffetto. Cfr. Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Memorie resistenti*. Angelo Lino Belleri. Giovanni Battista Popi Sabatti, Spi Cgil, Brescia 2005, pp. 37-39.

²³ Ivi, p. 32. Il biglietto manoscritto venne ritrovato dai fascisti alla cattura di Lorenzini e verrà utilizzato nel processo per la condanna a morte dello stesso.

²⁴ Ivi, p. 30.

raccolto una parte degli sbandati dopo la battaglia di croce di Marone ed il fuggi fuggi che ne era seguito e si erano spostati dall'atra parte della Valle Camonica, sul lato verso la bergamasca, tra la val di Scalve e la valle di Borno. Vi era un gruppo di cascine e lì ho fatto parte per alcuni giorni del loro gruppo. Quando c'era bisogno di prendere qualcosa da mangiare si andava giù ad Angolo o in altri paesi vicini. Una prima volta, mentre io e altri ci siamo fermati in collina per mangiare qualcosa prima di portar su quel poco che avevamo recuperato, altri sono andati giù alla caserma dei carabinieri e li hanno disarmati. Una seconda volta, mentre scendevamo, ad un certo punto abbiamo notato del movimento e lì dalla costa abbiamo visto un camion di fascisti. Allora ci siamo nascosti mentre uno di noi, un certo Dante Rossi, è andato su ad avvisare gli altri. E' venuto giù il gruppo, con Lorenzini che però ha subito detto: - No, no, perché non voglio che qualcuno ci lasci le penne. Ovviamente era accompagnato da Gheda, anche perché lui dove c'era qualche pericolo c'era sempre ed in prima linea. Aveva un fegato!

Prima di rientrare siamo passati a casa di un noto fascista che aveva fatto sfollare la famiglia in un'abitazione a Mazzunno nel fondovalle e si era riempito la casa di farina. E lì accade un episodio che poi ha permesso a Gheda di salvarsi. Nella casa abbiamo trovato la moglie ed il figlio di 14 anni. Alcuni hanno proposto di sequestrarli come ostaggi per costringere il marito a consegnarsi. Gheda è intervenuto: - No, noi non siamo come loro. Noi rispettiamo le donne ed i bambini. Quindi Gheda ha preso la farina e l'ha distribuita alla popolazione.

Siamo stati su ancora qualche giorno. Eravamo in 38-39 in tutto. Ricordo che era venuto su uno del paese, un renitente, ma è subito scappato nel vedere le condizioni in cui vivevamo. Un giorno sentiamo abbaiare il cane. Scopriamo due guardie forestali che ci dicono, fingendo di solidarizzare con noi: - Eh, se venite su, noi abbiamo delle coperte. Così li abbiamo lasciati andare e, invece, gli stronzi, probabilmente, sono stati quelli che sono andati a riferire dove eravamo acuartierati.

Comunque il colonnello e Gheda, preoccupati che ci potessero sorprendere, verso la fine di novembre, vanno a visitare la zona più in alto lungo la montagna per trovare un posto più sicuro. Decidono quindi che dobbiamo trasferirci più in alto in una malga, Pratolungo, che poi scopriamo essere senza porta e senza finestre e con la neve per terra. A me sembrava una cosa assurda passare l'inverno in quelle condizioni, però contavo poco. Pensandoci col senno di poi, si sono fatti anche degli errori madornali, ma non si aveva esperienza di guerriglia partigiana.

Il mattino dopo abbiamo formato due o tre gruppi per portare su la roba più in alto. Io sono arrivato su con il primo gruppo: scarichiamo, senza mettere nessuno di guardia, da incoscienti; quindi veniamo giù per un secondo viaggio e torniamo su piano piano. Durante il viaggio incontriamo il colonnello con il suo "attendente", il "Romano", e mi chiede come stavo e poi aggiunge: - Giù sono arrivati i fascisti e domani li avremo qui. Io penso: - E noi stiamo qui ad aspettarli? Con il solito inutile senno di poi, avremmo dovuto subito prepararci, dividerci in gruppetti e disperderci per sganciarci prima di essere accerchiati, perché non erano i soliti fascisti locali, ma era la "Tagliamento" e ci stavano assalendo in forze, con mitragliatrici, e noi non saremmo stati in grado di fronteggiarli. Una parte veniva dalla val di Scalve, una parte da Borno e una parte dalla mulattiera che saliva direttamente da Mazzunno: insomma eravamo accerchiati e soprattutto, invece di aspettare il giorno dopo, sono venuti su subito e ci hanno colti del tutto impreparati.

Ma di questo ci siamo accorti quando ormai era troppo tardi. Sta di fatto che, arrivati di nuovo su alla cascina, del tutto ignari del pericolo imminente, ci mettiamo a sistemare la roba; il "Romano" esce a pulire la pentola per cuocere un pezzo di capra, ma rientra subito trafelato: - I fascisti, i fascisti! Erano già lì e ci avevano circondati piazzando davanti alla porta la mitragliatrice. Abbiamo sparato all'impazzata, loro hanno avuto un paio di morti, un ufficiale ferito, anche alcuni di noi furono colpiti. Il nostro mitragliatore Breda che azionava Bonazzoli, un ex militare, ad un certo punto si è inceppato. Uscire fuori non era possibile perché la loro mitraglia ci avrebbe falciato. Io, tra me, nel mio piccolo, pensavo: - Con i proclami che promettevano di ammazzare tutti i partigiani, comunque ci conveniva combattere fino alla fine, anche nella speranza che gli altri venissero su a darci man forte. Bisogna dire che loro avevano una paura tremenda, più ancora di noi. Invece così non è stato; c'è stata la resa. Io vado fuori tra i primi. Un fascista spara a Bonazzoli, perché aveva la divisa militare: - Traditore". Sennonché, in quell'attimo, lui si sposta avanti e viene colpito a morte un altro, un certo Cavalli, un ex carabiniere che tra l'altro era più pauroso lui di me. Quando siamo usciti tutti, dentro è rimasto il "Romano" che era ferito, e quel fascista con il mitra ha cominciato a falciarci: ci siamo buttati giù nella neve, mentre tre di noi vengono colpiti per essere poi finiti. Saremo stati lì un'ora in mezzo alla neve, senza neppure il paltò, al freddo. Quelli di noi ancora vivi, ci mettono di fronte al muro per fucilarci, perché il loro ufficiale, ferito gravemente alla gamba, era furibondo e si era offerto di comandare lui la fucilazione. In quel mentre, giunge da sotto l'ordine dell'ufficiale superiore di portare giù i prigionieri. Un miracolo, perché, se avesse aspettato qualche minuto

ancora, eravamo tutti spacciati anche noi. Prima hanno finito i tre feriti, i due russi e un certo Valtolini. Eravamo in sette o otto e ci hanno fatto portar giù a San Giovanni tutta la roba, un'ora a mezza di marcia, davvero penosa. Uno di noi nello scendere riesce a fuggire. Andando giù incontriamo Gheda che era a S. Giovanni con altri del gruppo che probabilmente, sentiti gli spari, erano riusciti a sganciarsi. Gheda avrebbe potuto scappare, ma invece ha deciso di tornare su anche se era solo. Gheda, pensando che non ci avessero sopraffatti, - aveva un coraggio di ferro -, stava venendo su armato solo di una pistola, ma è incappato in una pattuglia in avanscoperta ed è stato catturato. La Beretta calibro 9, pressoché nuova, di Gheda fa gola ad uno dei militi: la prende, la nasconde nel giubbotto e poi dichiarerà di averlo sorpreso disarmato. (Altro fatto che servirà poi a Gheda per salvare la pelle). Lorenzini con altri tre era già stato preso. Li abbiamo trovati poi nella casa del fascio a Darfo dove i fascisti hanno predisposto la camera ardente per i loro due morti, mentre noi, legati, siamo stati messi in una stanza: lì abbiamo subito angherie, botte continue, insulti, fino quasi allo svenimento. Così ci hanno tenuti due giorni senza cibo, finché son venuti anche alcuni delle SS con il frustino, che volevano sapere "la rava e la fava", e giù una batosta di frustate con quello scudiscio di cuoio. Finalmente ci portano in piazza, e lì c'era un cittadino che aveva un tic all'occhio e sembrava li prendesse in giro: allora si scatenano contro tutti i curiosi che stavano lì, botte a tutti, gridando: - Se a Darfo vediamo ancora qualche partigiano mettiamo a ferro e fuoco tutto il paese!

Veniamo caricati su un camion, mentre quello davanti portava i cadaveri: due o tre volte si sono fermati per bastonare cittadini che, ignari, non salutavano i loro caduti; così han fatto anche in piazza Garibaldi ed in piazza Vittoria. Poi ci hanno portato in castello, Lorenzini nel torrione, e noi in uno stanzone sopra, e ci siamo ritrovati con tutti quelli che erano riusciti a prendere, eravamo in sedici.

Lì i sorveglianti non ci hanno più picchiato, erano tutti militi anziani, della ex Milizia volontaria per la sicurezza nazionale; ci stringevamo sulla nuda terra l'uno accanto all'altro, pieni di pidocchi, fino a Natale, quando ci hanno dato un po' di paglia per sdraiarsi a dormire, mentre da mangiare sempre solo un po' di acqua e una pagnotta. Poi un giorno ci hanno portato in una villetta sopra viale Venezia, verso i Ronchi, probabilmente villa Perlasca, per interrogarci. Per quella occasione ci hanno fatto fare la doccia e dati dei vestiti nuovi, forse per far vedere che ci trattavano bene. Verso la fine dell'anno del '43, di notte, aprono la porta, entrano baldanzosi dei fascisti e ci chiamano uno per uno: "Alzati e andiamo". Ne hanno chiamati nove, mentre noi sette rimasti, più giovani, ci hanno tolto fuori dal processo. La mattina presto i nove vengono portati al processo. Poco dopo sono tornati, perché il processo sarà durato mezz'ora, era tutto già deciso: hanno condannato a morte Lorenzini e altri tre²⁵, mentre a Gheda han dato venti anni e agli altri pene minori. Gheda se l'è cavata grazie a quei famosi episodi e a quel milite fascista, marito della signora e padre del ragazzino sfollati a Mazzunno: lui, per combinazione, era proprio lì in castello ed era anche cattivo, ma aveva testimoniato a suo favore. Gheda l'ho visto dopo il processo, sempre tranquillo e tutto sommato sereno, mentre noi ragazzi scendevamo nella piazzetta del castello dove ci hanno fatto il discorsetto patriottico. Dopo alcuni giorni ci hanno trasferito a Chiesanuova in provincia di Verona, in montagna a 1.200 metri, in una caserma di fascisti in cui siamo stati costretti a lavorare per loro.

Perché a sedici anni mi sono buttato in questa storia? Non saprei con esattezza.

Io ero infastidito per l'occupazione dei tedeschi e poi c'era un po' di spirito di avventura, non mi rendevo conto del pericolo. Inoltre, lì dove lavoravo, c'era un operaio dell'Om che veniva a fare delle ore straordinarie, era un vecchio socialista e lui mi spiegava un po' come stavano davvero le cose con il fascismo, e non quello che pensavamo noi, che aveva portato ordine e che faceva grande l'Italia. Gheda era già comunista quando l'ho conosciuto e lo era diventato probabilmente in rapporto con vecchi militanti in fabbrica, alla Breda, prima, e soprattutto all'Om²⁶.

²⁵ Il 31 dicembre 1943 Ferruccio Lorenzini veniva fucilato alla Piazza d'armi di Brescia oltre il Mella, sul lato sud dell'attuale via Valle Camonica. Morì gridando al plotone di esecuzione: «Ricordatevi che il cuore è a sinistra. Viva l'Italia!». Al suo nome venne intitolata una brigata delle Fiamme Verdi. Gli venne assegnata la medaglia d'argento alla memoria con la motivazione: «Ufficiale superiore, preferiva la vita del ribelle alla sottomissione al governo fascista. Comandante di formazione, attaccato da forze soverchianti, si batteva fino al limite possibile, infliggendo al nemico morti e feriti. Catturato, subiva stoicamente insulti, percosse e torture, finché veniva fucilato per rappresaglia. Davanti al plotone d'esecuzione confermava la sua volontà di italiano, la sua fierezza di partigiano». Con Lorenzini vennero fucilati, in quanto componenti del suo gruppo, sempre il 31 dicembre 1943 in Piazza d'armi: Giuseppe Bonazzoli, nato a Nembro, in provincia di Bergamo; René Renault, nato a Le Havre, il 15 maggio 1920; Kostantinos Jorgin (Jorgiù), nato a Lemesso Pagna (Cipro) nel 1914. Cfr. AA. VV., *Le vie della libertà. Un percorso della memoria (Brescia 1938 - 1945)*, Anpi, Ff. Vv., Anei, Aned, Brescia 2005, pp. 123-124.

²⁶ Testimonianza di Mauro Moneghini, cit.

Nel gruppo di Lorenzini, dunque, Gheda si fa le ossa come combattente, impara ad usare le armi, a tenerle oliate ed in ordine perché non si inceppino - è questione di vita o di morte -, a smontarle e rimontarle, a valutare i diversi calibri delle munizioni, a prendere con cura la mira.

Ma ha anche l'opportunità di apprendere il difficile e impegnativo ruolo del comando, ancor più delicato per un giovanissimo come lui che deve confrontarsi con persone più grandi: equilibrio, saggezza e determinazione, dunque.

Ma anche cuore e umanità: la capacità di non farsi travolgere dalla logica spietata e senza regole della guerra totale, quando la violenza esplode oltre ogni limite, perché inevitabilmente la *“guerra insegna alla gente a menar le mani”* e *“non siamo più noi che comandiamo a lei, ma lei che comanda a noi”*²⁷. Gheda dimostra nell'episodio di Mazzunno, cruciale anche per la sua stessa sorte, che intende “comandare” sulla guerra, facendo pesare anche là dove tutto sembra lecito alcuni valori che sono la ragione per cui combatte, il rispetto per i deboli e gli inermi, innanzitutto; valori che distinguono i partigiani dai fascisti e dai nazisti, dalla loro ferocia distruttiva che, proprio in quella guerra totale, troppo spesso non avrà alcun freno neppure di fronte a donne, vecchi e bambini.

Il tema della violenza nella lotta di Liberazione è stato ampiamente indagato²⁸. E' sempre opportuno richiamare, però, la condizione eccezionale del partigiano, che non ha precedenti, almeno nella storia recente del Paese. Il giovane, come Gheda, che decide di salire in montagna non si arruola in un esercito regolare, fatto di caserme, disciplina militare, codice di guerra (e anche armi, divise e vettovagliamento garantiti), per cui da quel momento non deve far altro che ubbidire agli ordini e rispettare le regole: ammazzare, quindi, o rischiare la vita per disciplina e perché altrimenti c'è il plotone d'esecuzione. Gheda, come tanti altri che condivisero la sua scelta, si trova, in quella terribile temperie, ad accostarsi alla morte (il rischio della propria, o la necessità di uccidere il nemico) non perché spinto da ordini superiori che ne annullano il *tabù*, ma in solitudine con la propria coscienza e la propria responsabile volontà. E deve ogni giorno mettere alla prova la scelta inizialmente compiuta, decidere se riconfermarla o tornare indietro, e questo per giorni, settimane, mesi. Riuscendo nel contempo a governare quell'intrico di pulsioni aggressive che abitano nel profondo di ciascuno e che in quelle condizioni eccezionali, di caos e di rottura di ogni regola, potevano facilmente esplodere: l'ebbrezza della forza, il brivido nel disporre della vita di altri, l'impulso alla vendetta, insomma l'adrenalina, si direbbe oggi. Gheda sembra aver appreso, in quei mesi di addestramento, anche un notevole autocontrollo, favorito probabilmente dalla convinzione di agire per un fine superiore, un mondo libero e giusto. Ma non è di sicuro ininfluente l'esempio quotidiano del suo comandante, austero ufficiale che, se non rinuncia anche nella precarietà della montagna al protocollo dell'*attente*, sa però condividere fino in fondo la sorte dei propri uomini e mantenere fede a se stesso fino alle estreme conseguenze, senza tentennamenti.

Ma Gheda ha modo anche di mettersi alla prova, di verificare la sua capacità di dominare la paura. *Il coraggio, uno non se lo può dare*, faceva dire con bonaria ironia al suo Don Abbondio il saggio Manzoni. E vi deve essere qualcosa di vero in queste parole se le ritroviamo echeggiate anche in alcune testimonianze di partigiani: *La paura è una brutta bestia e uno quando ce l'ha non riesce a controllarla: trema, continua ad agitarsi, a muoversi*²⁹. E diventa un pericolo per sé e per gli altri. E' un tema, questo, della paura e del coraggio, che solitamente si tende a rimuovere. Siamo bloccati dalla sacrosanta remora di non essere confusi nella marea di retorica che con il coraggio e l'eroismo ha coperto gli orrori di tante guerre inutilmente distruttive. E poi, da un po' di tempo, è stata

²⁷ Guido Crainz, *L'ombra della guerra. Il 1945, l'Italia*. Donzelli, Roma 2007, p. 27 e p. 68.

²⁸ Si veda in particolare il classico Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 413-514.

²⁹ Così ricorda Lino Belleri, in Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Memorie resistenti*, cit., p. 43.

enfaticizzata, anche a ragione, la cosiddetta Resistenza disarmata e non violenta, a volte con un involontario slittamento verso una sorta di implicita condanna della lotta armata³⁰.

Eppure, perfino un campione della non violenza come don Lorenzo Milani ne riconosceva il valore:

Ma in questi cento anni di storia italiana c'è stata anche una guerra "giusta" (se guerra giusta esiste). L'unica che non fosse offesa della altrui patria, ma difesa della nostra: la guerra partigiana³¹.

Poteva il movimento di Liberazione italiano fare a meno di una propria forza militare? Semmai, se una critica si può esprimere, è che questa fu insufficiente. In ogni caso la Resistenza ha potuto svolgere un ruolo da protagonista quando, ad esempio, ha dimostrato la sua capacità di liberare le grandi città con l'insurrezione popolare prima dell'arrivo degli anglo-americani: ciò ne ha fatto un soggetto politico autorevole, in grado di interloquire direttamente con il governo monarchico del Sud e con gli Alleati e di presentare sul tavolo della concertazione post bellica, in cui si decidevano i destini dell'Italia, un proprio progetto di profondo rinnovamento. Si deve a questa forza della Resistenza, militare e politica nello stesso tempo, se al nostro Paese è stata risparmiata l'umiliazione di una lunga occupazione e se il nostro popolo si è trovato nelle condizioni di influire sul proprio futuro sbarazzandosi dell'ingombrante monarchia ed elaborando una costituzione democratica fra le più avanzate. Credo sia difficile non convenire.

Ma per condurre una guerra di Liberazione occorre gente che la guerra sia disposta a farla ed abbia il coraggio di mettere in gioco la propria vita.

Gheda, quando è salito in montagna, non lo sapeva se sarebbe stato in grado di dominare la paura.

Anzi, possiamo immaginare che abbia affrontato la prima azione militare con il cuore in gola, forse proprio con il timore di essere bloccato dalla paura.

Quanti giovani, anche allora, gettatisi nella mischia, si trovarono frustrati nei loro entusiasmi dal panico paralizzante, come Petja Rostov di *Guerra e Pace* di Tolstoj, tragica figura di ragazzo che anela con fervore esaltato l'atto eroico, ma che, alla "prova del fuoco", rimane impietrito e subisce una morte grottesca.

Quella prima esperienza con Lorenzini ha permesso a Gheda di conoscersi, di misurare le proprie risorse e di scoprire, per fortuna, che il coraggio non gli manca. Con quale gioia, possiamo solo immaginarlo. Voleva combattere il fascismo a viso aperto per un futuro di pace e di giustizia: ora sa di possedere anche le energie interiori per farlo. E non è poco.

³⁰ In certi casi la condanna si fa esplicita. La questione è di nuovo riproposta nei termini classici della storiografia revisionista dal libro di Bruno Vespa, *Storia d'Italia da Mussolini a Berlusconi*, Mondadori – Eri Rai, Milano 2004, laddove (pp. 20-24) si tenta di addossare la responsabilità dell'eccidio delle Fosse Ardeatine ai gappisti che non avrebbero voluto rispondere all'appello a consegnarsi affisso sui muri di Roma dai tedeschi, dopo l'attentato di via Rasella. In verità questo appello non vi è mai stato e fu inventato a posteriori proprio per giustificare la reazione tedesca al presunto "terrorismo" gappista, come ha dimostrato il partigiano Bentivegna invitando formalmente Vespa a correggere quel falso storico (W. Settemelli, *Via Rasella, il partigiano Bentivegna e le "verità fasciste" di Vespa*, "l'Unità", 22 dicembre 2004. Si veda anche R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1964, pp. 261-268). L'ambiguità che oggi ha assunto il termine "terrorismo" (in cui si confondono spesso le azioni suicide dei kamikaze, le autobombe contro i civili, i colpi contro postazioni e obiettivi militari da parte della guerriglia, mentre si escludono i bombardamenti sui civili) rende difficilmente comprensibile anche l'accostamento della guerriglia dei Gap al terrorismo, che si ritrova nel saggio, *La crisi dell'antifascismo*, di Sergio Luzzato (Einaudi, Torino 2004): qui si riprende la figura del "terrorista-gappista" (p. 74), su cui insiste anche Santo Peli nell'ultimo capitolo del suo lavoro, *La Resistenza in Italia*, Einaudi, Torino 2004, pp. 257-267.

³¹ Lettera di Don Milani ai cappellani militari toscani, 1965, in *L'obbedienza non è più una virtù. Documenti del processo di don Milani*, Libreria editrice fiorentina, Firenze 1969, p. 18.

Cap. 4 A Canton Mombello con il rivoluzionario di professione Leonardo Speziale ed il fantasioso spregiudicato Tito Tobegia.

A Canton Mombello Gheda non si lascia soverchiare dallo sconcerto. Eppure il disorientamento nei primi giorni di reclusione deve essersi fatto sentire: gli spazi inusitatamente ristretti, il tempo che scorre lentissimo per l'inazione, la sporcizia delle celle infestate dai pidocchi, la penuria del rancio. Grande deve essere il dolore per la morte di Lorenzini e degli altri tre compagni di lotta. Ma, proprio nel loro ricordo, non può ora tirarsi indietro, nonostante abbia provato sulla sua pelle l'altissimo rischio cui è esposto. L'obiettivo è, ora, la fuga per riprendere il suo posto nella battaglia contro i nazisti e i fascisti.

Di quel periodo ci rimangono due lettere inviate ai familiari che aprono uno squarcio sugli affetti privati e sul carattere di Gheda: tenerissima la preoccupazione di Gheda di non creare difficoltà ai genitori con un sovrappiù di sacrifici, in un periodo già tanto tribolato; al punto da usare un poco credibile superlativo, "sto benissimo", per raccontare la sua condizione di recluso.

12.4 44

Cari genitori.

Non so come dimostrare la mia riconoscenza verso voi, dei sacrifici che fate per me, ma come v'ho detto l'altra volta non dovete privarvene voi. Ho ricevuto una cartolina dai zii Consolandi, ringraziarli per me di essersi ricordati. Cara Mamma ringrazia Cesarino³², Gianni, Zorza e tutti quelli che hanno chiesto di me e digli che un giorno spero di contraccambiare (speriamo non in queste condizioni) l'amicizia che hanno portato per me. Salutami Arturo Beltini e il signor Nazzi, anche i miei compagni di lavoro. Salutami le zie Gina e Martina, tutti i parenti e nonni.

Arrivederci presto.

Saluti e baci

Vostro Beppe

Carissimi genitori

Come già sapete io sto benissimo come spero voi.

Saluti a parenti e amici soprattutto Cesarino, Gianni, Mobelli, Zane.

Baci a voi e Rino

Arrivederci prestissimo

Vostro Giuseppe

Saluti da Lino Marin

Salutatemi anche Verta e Nazzi da parte mia e di Dario. Mandatemi il sapone

16/6/1944³³

In carcere Gheda cerca di entrare in contatto con i reclusi "politici", con i comunisti innanzitutto. Due saranno gli incontri destinati a influire profondamente sul suo futuro: Luigi Guitti, detto *Tobegia*, nome di battaglia *Tito* e Leonardo Speziale, nome di battaglia *Arturo*.

Quando il primo di gennaio 1944 viene rinchiuso in carcere, Gheda vi trova Luigi Guitti, detto *Tobegia*, prigioniero "anziano" da oltre un mese e mezzo: infatti era stato catturato il 12 novembre del 1943 con Giovanni Gambarini e Giuseppe Ronchi, tutti e tre accusati di essere responsabili dell'attentato al comando della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale di viale Bornata, l'attuale Istituto agrario "Pastori", e di favoreggiamento degli sbandati³⁴. Un personaggio molto particolare il *Tobegia*, picaresco, in certo qual modo. Trent'anni suonati³⁵, quindi di una generazione precedente a quella di Gheda, non appariva per questo addomesticato dal tempo in

³² Cesarino è il grande amico d'infanzia, Cesare Zelaschi.

³³ In Archivio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia.

³⁴ Marino Ruzzenenti, *Il movimento operaio bresciano nella Resistenza*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 70.

³⁵ Era nato a Brescia il 24 novembre 1911.

quanto a spavalderia e improntitudine. Anzi, leggendarie le sue discese spericolate sugli sci lungo i pendii dell'Alpe Pezzeda e dei Piani di Vaghezza. Di lui si narra che per una scommessa, in palio un fiasco di vino, si fosse calato dalla Maddalena avvinghiato ai cavi metallici della funivia, fino giù in viale Bornata, con le mani scorticate, ma vincente³⁶. Il personaggio Tobegia (e il modo curioso in cui diventa antifascista) ci viene descritto con rara efficacia in pagine memorabili da Mario Rigoni Stern in *Quota Albania* che nel dicembre del 1940 se lo vede improvvisamente piombare nella sua squadra:

È arrivato un tipo strano, un civile dall'Italia: ha la giacca a vento di tela azzurra, pantaloni e scarpe da sci. Ha seguito fin qui il nostro postino ed ora è entrato al comando. Quando mi chiamano, il colonnello me lo presenta dicendo che è un alpino del nostro reggimento da prendere in forza nella mia squadra, e che in qualche modo poi si riuscirà a trovargli una divisa. Viene con noi e parla poco; dice solo: - Sono il Tobegia.

Il giorno dopo, devo andare su al Papallazit; si offre di venire volontario al posto di Guardini. La strada è lunga e mi racconta la sua storia in dialetto bresciano, anzi, di Sant'Eufemia. Mi parla liberamente, con delle esclamazioni di meraviglia per le proprie azioni.

Era, dice, una sera con i compagni, o camerati, nella sede del dopolavoro rionale: bevevano e cantavano. Lui era seduto in maniera che ogni tanto, volente o nolente, gli capitava sotto lo sguardo il ritratto del duce, quel crapùn, in divisa da maresciallo dell'impero. E gli occhi del duce pareva fissassero proprio lui, il Tobegia, nella maniera che si sa. Si alzò, allora, e girò il quadro con l'immagine contro il muro. - Mi sembrava, - diceva, - che volesse bere il mio vino. I suoi compagni applaudirono e ripresero a bere e a cantare con più libertà. Persino Bandiera rossa.

Ma anche con la faccia contro il muro, quel quadro lassù non gli andava: ne sentiva la presenza. Si alzò nuovamente, lo staccò dalla parete, lo posò in mezzo al tavolo della compagnia, ci salì sopra e con i piedi lo calpestò e stropicciò i vetri graffiando l'immagine.

Dopo uscì: per venire qui al suo reggimento, dove aveva fatto il servizio di leva con il capitano matto. Alla stazione di Brescia, mi raccontava camminando, quella stessa notte aveva preso un biglietto per Napoli, poi in qualche maniera era arrivato a Brindisi, e lì, nascosto tra i materiali, aveva aspettato il momento giusto per imbarcarsi con gli alpini piemontesi, che lo tennero nascosto. Da Durazzo camminò e viaggiò fino a trovarci.

- Qui non verranno certo a cercarmi, - terminò, - e al colonnello la mia storia è piaciuta.

Aveva un buon passo e non si stancava, e quando giunsi alla 55 del Vestone molti lo riconobbero e lo salutarono con grande entusiasmo: ritrovavano un compagno strambo le cui gesta erano ancora ricordate. Non era, la sua, una mattia alla Nicolini, montanaro bizzarro ma tutto d'un pezzo, bensì una fantasiosa spregiudicatezza cresciutagli dentro vivendo in un rione proletario di città industriale.

Facemmo insieme tutto il resto della campagna e mai ebbi a dire una volta: «Tobegia, tocca a te», perché sempre sapeva il suo turno e molte volte si offriva volontario al posto di altri portaordini: specie se c'era da andare lontano, o di notte, o con pericolo³⁷.

L'avventata disinvoltura del Tobegia emerge da altri episodi rocamboleschi. La sera della vigilia di Natale, stanno tornando all'accampamento dalla messa e il Tobegia suggerisce a Rigoni di scendere per una mulattiera dove “nei giorni dei combattimenti un mulo era precipitato”.

Giaceva in basso tra le rocce, rigido, con i grandi occhi spalancati sul niente e i labbri schiusi sopra i denti gialli e forti. Il fango e la neve facevano coperta alla sua magrezza. Lo guardavo con pena e non avrei voluto, ma il Tobegia fu rapido a tagliare un pezzo di coscia congelata³⁸.

La poesia dolente di Rigoni viene così bruscamente ricondotta alle vitali necessità della pancia dalla sbrigativa concretezza popolana del Tobegia. Compensata, dopo il pasto, dalla “Befana del soldato” che, scherzando, Rigoni destina all'amico: *Per bagolo diedi [...] una cartolina illustrata con il duce*

³⁶ Testimonianza di Ennio Toni Doregatti rilasciata all'autore il 19 dicembre 2007.

³⁷ Mario Rigoni Stern, *Quota Albania*, Einaudi, Torino 2003 (prima ed. 1971), pp. 93-94.

³⁸ Ivi, p. 102.

*che trebbiava il grano al Tobegia, che, con grande serietà, la fece a pezzi dentro la gavetta mangiandola poi a forchettate tra la fettina di panettone e il cucchiaino di grappa*³⁹.

Un personaggio, insomma, davvero vulcanico, a tal punto da consigliare Rigoni a non prenderlo con sé per una missione particolarmente delicata. *Al Vestone è arrivato da qualche giorno un nuovo cappellano, ma ora degli alpini l'hanno denunciato per atti sconci: in cambio di marmellata, zucchero, cioccolata chiedeva qualcosa d'altro.* Rigoni viene incaricato dal suo colonnello di andare a prelevare e di condurlo, volente o nolente, al comando di divisione.

*Il colonnello mi raccomanda discrezione e di stare molto accorto perché questi tipi, dice, sono imprevedibili. Vede la mia perplessità e gli chiedo se posso prendere con me un compagno. Dopo breve incertezza mi dice di sì. [...] Come compagno, per la lunghezza della strada, mi andrebbe bene il Tobegia, ma è troppo impulsivo: chissà cosa sarebbe capace di combinarmi, con quel tipo*⁴⁰.

Gheda si ritrova nelle prime settimane con il Tobegia, che lo inonda dei racconti spericolati delle sue straordinarie avventure, nelle guerre d'Albania e di Russia, dove viene anche decorato di medaglia al valore militare, e poi negli attentati gappisti realizzati nell'autunno del 1943 in città. Fa valere la sua consumata esperienza di combattente.

Racconti, però, che non hanno incantato il nuovo venuto, Leonardo Speziale. Speziale giunge in carcere il 12 febbraio del 1944⁴¹, dopo essere stato curato della grave ferita subita durante l'arresto ed essere sottoposto ad un durissimo interrogatorio, con sevizie e torture, da parte dei militi della XV legione fascista, "la Leonessa", nel caseggiato dove oggi si trova l'ufficio turistico in piazza Loggia. Speziale è più anziano di tutti, appartiene alla generazione che ha cercato di contrastare l'ascesa del fascismo, e che da alcuni anni, entrato in clandestinità nella Francia occupata dai nazisti, dove era riparato nel 1930, fa di "mestiere" il rivoluzionario comunista. Era nato il 4 settembre del 1903 a Serradifalco (Caltanissetta), giovane minatore nelle zolfatare nisseni, partecipa alle battaglie popolari contro il nascente regime, fino ad essere costretto, per sottrarsi alla repressione degli apparati polizieschi, all'emigrazione in Francia, dove opera, da comunista, nell'Unione popolare italiana. Durante l'occupazione tedesca diventa protagonista della resistenza prima a Saint-Etienne e, quindi, nel sud della Francia. Arrestato nel luglio '43, viene condannato a una lunga pena detentiva e trasferito in Italia, nel carcere di Fossano da dove fugge dopo l'8 settembre. Raggiunta Brescia, fu tra i primi organizzatori della lotta armata contro il nazifascismo, costituendo alcuni gruppi gappisti in città.

Speziale, con quel curriculum, è il leader riconosciuto dei comunisti in carcere. I "rivoluzionari di professione", per i giovani che si avvicinano confusamente al comunismo, sono avvolti da un alone quasi sacrale. Sono persone che hanno investito l'intera esistenza nella lotta senza quartiere per combattere il fascismo e per affermare la nuova società della giustizia sociale, della liberazione dal bisogno, dell'emancipazione del proletariato, del comunismo realizzato, insomma, così come si stava costruendo nella Russia dei soviet. E' una lotta in cui tutto viene messo in gioco, compresa la stessa vita. I rivoluzionari di professione sono coloro che mantengono attiva l'opposizione al fascismo anche in Italia, tessendo e ritessendo una rete clandestina anche negli anni più bui del regime trionfante, dopo la conquista dell'Etiopia, passando spesso dal carcere al confino; sono coloro che riescono ad organizzare la partecipazione di volontari italiani nelle file dei democratici repubblicani spagnoli in guerra contro il generale golpista Francisco Franco e che si addestrano alla guerriglia e alla lotta armata partigiana nella resistenza francese. La loro fortuna e la loro immagine hanno subito le alterne vicende della storia, oscillando tra l'esaltazione mitica di uomini e donne

³⁹ Ibidem.

⁴⁰ Ivi, p. 110.

⁴¹ Gianfranco Porta e Maurizio Magri (a cura di), *Leonardo Speziale. Memorie di uno zolfatario*, Luigi Micheletti editore, Brescia 1980.

tutti d'un pezzo, moderni eroi "senza macchia e senza paura" e la denigrazione come automi al servizio dell'Unione sovietica, privi di pietà e di sentimenti, agiti dal furore ideologico e dal dogmatismo comunista. Dagli anni Ottanta, dalla rivincita dell'affarismo anche nella cultura, dopo il crollo del comunismo e ancor più nell'attuale misera poltiglia in cui è sprofondata la politica, simili figure o sono state rimosse, o, se evocate, associate sbrigativamente al fanatismo brutale ed al terrorismo.

Ma per quell'epoca, senza dubbio, rappresentano la speranza di un cambiamento, della fine della guerra, di una società liberata.

Leonardo Speziale, il Tobegia, lo conosce bene, perché l'ha arruolato nei suoi Gap (Gruppi di azione patriottica), sa che, quanto a coraggio, non ha rivali, ma sa anche che la resistenza ha bisogno di intelligenza politica e di consistenza culturale, ben più della sguaiata spavalderia di Tobegia.

Speziale vede invece in Gheda un ragazzo attento e responsabile, curioso di capire, di conoscere quale mondo nuovo intenda costruire il comunismo, quale società si stia modellando nella Russia dei Soviet. Di quei giorni abbiamo una testimonianza di un compagno rinchiuso con lui a Canton Mombello:

Ci vivono (ma è vivere?) stipate varie centinaia di detenuti antifascisti. Gheda vi entra col suo sorriso buono. Ci ritroviamo. Oh, come è desiderata ogni giorno quell'ora di "aria" – dalle 8 alle 9 – che ci viene concessa! Si passeggia, non più nervosi, nell'aperto cortile; e il freddo, e la nebbia, e la neve non contano più. Lunardi e Margheriti, candidati alla morte, sono i miei amici prediletti. E Gheda, e il nostro Arturo, e Tobegia. Dico a Beppe: "Vent'anni li hai, vent'anni ti han dato, sei quarant'enne come me". Ride. E ogni giorno ci troviamo; e con Arturo parliamo di politica soda. E' un'anima assetata di luce e di bene; e s'imbeve, s'imbeve. Abbiamo la certezza del domani. Sarà un buon compagno oltre che un buon soldato⁴².

Ghedda non si stanca di discutere con Arturo, di carpirgli le preziose conoscenze che ha accumulato nelle sua professione rivoluzionaria. Approfitta di quei mesi in carcere per farsi quella cultura politica che il fascismo gli aveva sempre negato. Speziale non ha dubbi: anche se giovanissimo, quello è l'uomo su cui puntare per riorganizzare la resistenza comunista a Brescia.

Manca la prova del nove sul campo, per soppesare appieno il valore anche del combattente. L'occasione sarà la fuga dal carcere a lungo preparata e finalmente realizzata la notte del 13 luglio, mentre è in corso un bombardamento aereo e per ragioni di sicurezza le celle vengono aperte. Gheda sarà il valido braccio destro di Speziale, come emerge dal suo racconto:

Non appena le guardie carcerarie aprirono le celle e i detenuti ebbero possibilità di movimento, entrammo in azione. Catturammo i secondini, ci impossessammo delle chiavi e li rinchiudemmo al nostro posto. Uno dopo l'altro, apriamo i cancelli che ci separavano dalla libertà. Improvvisamente un agente di guardia ai muri di cinta aprì il fuoco, creando notevole panico, anche perché altri suoi colleghi gridavano che fuori dal carcere i tedeschi avevano già piazzato delle mitragliatrici pronte a falciarci. Che fare? Tornare indietro voleva dire attendere una morte sicura; tanto valeva proseguire. Invitai il compagno Gheda a prelevare il capo-guardia. Non era un'azione difficile in quanto eravamo ormai padroni della situazione all'interno del carcere; bisognava però uscire allo scoperto.

Appiccicati in fila indiana da una parte e dall'altra alle pareti del corridoio, incominciammo ad avanzare lentamente. Io, al centro, facendomi scudo del capo-guardia tenuto sotto la minaccia di una pistola che ci eravamo procurati ancor prima del tentativo di evasione, facevo strada, intimando all'ostaggio di dare l'ordine di cessare il fuoco. L'ordine fu rispettato e avanzammo fino all'ultimo cancello. Giunti fuori del carcere, i detenuti si dileguarono fuggendo in direzioni diverse. Di tedeschi nemmeno l'ombra, l'avvertimento dei secondini era stato un bluff [che fuori vi fossero i tedeschi schierati con le mitragliatrici. nda]. Davanti alla casa di pena, rimanemmo io, Gheda e l'ostaggio. Visto che la compagna Abbiati, detenuta nel settore femminile, ritardava, Gheda tornò indietro a cercarla ma, allorché la raggiunse, essa oppose un netto rifiuto a seguirlo nella fuga; tutte le insistenze di «Bruno» furono inutili. Non seppi allora, né sono riuscito a conoscerlo in seguito, il motivo

⁴² Luigi Uliano, *Rapsodia garibaldina. La medaglia d'oro Giuseppe Gheda*, «La Verità», 12 luglio 1945.

di quel comportamento alquanto insolito di Oscar Antonia Abbiati⁴³. Va detto che non fu sola: anche l'avvocato Leonardi non fuggì in quell'occasione⁴⁴.

Da quel momento Gheda, a diciannove anni, è ormai investito del comando militare della resistenza comunista tra Brescia e la valle Trompia.

⁴³ In verità Antonia Oscar Abbiati dà una versione diversa dell'accaduto, lamentando di non essere potuta fuggire, perché bloccata dall'intervento delle guardie: “[...] trovammo aperto il cancello che immetteva sul cortile. Questo era deserto, così come spalancato il portone che dava all'esterno. Si poteva fuggire. Incominciammo a correre, seguite da un piccolo drappello di donne. Improvvisamente ci fu intimato l'alt. Fuori si intravedevano fascisti e tedeschi schierati con le armi spianate e camion con i fari accesi. Fummo afferrate e riportate in cella”, in Paolo Corsini, Gianfranco Porta, *Avversi al regime*, Editori Riuniti, Roma 1992, p. 262.

⁴⁴ Ivi, pp. 123-124.

Cap. 5 In valle Trompia al comando della nuova brigata partigiana

Arturo e Bruno, nome di battaglia di Gheda, con altri compagni, partono subito per la valle Trompia dove sanno di essere attesi e dove più che altrove c'è bisogno della loro esperienza e capacità di comando. Finalmente arrivano gli uomini in grado di riorganizzare il movimento partigiano in valle. Ben presto attorno a loro si raccoglie una quarantina di compagni: Gheda prende il comando e Speciale, che per l'occasione cambia il nome di battaglia in *Carlo*, assume il ruolo di Commissario politico, figura di rilievo nelle formazioni partigiane d'impronta comunista⁴⁵.

A questo punto si tratta di porre mano con energia alla costruzione della nuova brigata Garibaldi in una zona ritenuta strategica dal Comando delle brigate Garibaldi dell'Alta Italia, a ridosso della città di Brescia e delle sedi del potere della Repubblica Sociale, dove erano insediate importanti fabbriche d'armi. Ma bisogna anche tener conto di tutto il quadro del movimento ribellistico valtrumplino e quindi dei rapporti con i diversi gruppi che qui agiscono.

Esistono nella zona altre bande: una nei dintorni di Bovegno, attorno ai fratelli Vivenzi e un'altra, in quel periodo attestata sulle pendici del Guglielmo, con a capo Nicola Pankov e formata da russi ex prigionieri e da giovani di Marcheno⁴⁶. Questi due gruppi si caratterizzano per la posizione sostanzialmente autonoma: pur essendo stati in contatto di volta in volta o con le Fiamme Verdi, o con i comunisti, in particolare di Marcheno, non hanno mai accettato di inquadrarsi in uno degli schieramenti riconosciuti dal Cln (Comitato di Liberazione Nazionale).

L'autonomia di conseguenza si accompagna spesso a una sottovalutazione del rapporto politico con la popolazione, con comportamenti, nei confronti dei civili, a volte del tutto controproducenti. E' presente, in special modo nel gruppo dei fratelli Cecco e Arturo Vivenzi di Bovegno, una direzione della lotta improntata a un forte individualismo, che rifiuta ogni forma di controllo e che crea non pochi sospetti sia fra i comunisti che fra le stesse Fiamme Verdi. A complicare ulteriormente la situazione, dalla seconda metà di luglio '44, il tentativo, non coronato da successo, da parte dei socialisti di agganciare i gruppi dei fratelli Vivenzi e di Nicola in una costituenda Brigata Matteotti. Accanto a queste due formazioni vi è una piccola banda comandata da un ufficiale paracadutista, Gimmj, collegata all'organizzazione comunista della valle tramite il commissario politico Silvio Ruggeri. Inoltre nell'Alta Valle, zona di Collio, opera un gruppo con a capo i fratelli Gerola e dipendenti dal comando della Brigata "Perlasca" delle Fiamme Verdi, attestata sul versante valsabbino della Corna Blacca. Di questa situazione *Carlo* e *Bruno* vengono informati al loro arrivo in valle, a Bovegno, da Silvio Giacomelli, animatore con il figlio Libero della cellula comunista e del Cln locali.

Ricorda Libero Giacomelli quel suo primo incontro con Gheda:

Io Gheda l'ho conosciuto e frequentato nell'estate del '44, dopo che era scappato di prigione, nella seconda metà di luglio, tra il 16 e il 18. Io ero responsabile del partito comunista a Bovegno: dal gennaio del '44 avevamo già organizzato il partito, ero vicepresidente del Cln, e nel giro di un mese, su stimolo di Carlo, siamo arrivati a 27 iscritti alla nostra cellula comunista. Natale Abati era quello che teneva il rapporto diretto con l'organizzazione provinciale del partito.

⁴⁵ Per la ricostruzione di questa fase della vita partigiana di Gheda si veda: Marino Ruzzenenti, *La 122^a brigata Garibaldi e la Resistenza nella Valle Trompia*, Nuova Ricerca, Brescia 1977, pp. 39-54.

⁴⁶ Sul gruppo dei Russi si veda il saggio, piuttosto impreciso in diversi punti e animato da un'esaltazione preconcetta dell'*autonomismo* di Nicola Pankov: Santo Peli, *Il primo anno della Resistenza. Brescia 1943-44*, "Studi bresciani", n. 7, Fondazione Micheletti, Brescia 1994. Si veda quindi l'analisi critica sull'intera vicenda in Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Memorie resistenti*, cit., pp. 15-22 e pp. 46-50.

La prima riunione si è tenuta qui in casa mia, quella vecchia, prima che fosse incendiata, qui nella piazza del Municipio. Con Gheda c'era Speciale, che ovviamente aveva un ruolo dirigente, anche per la grande esperienza che aveva alle spalle. Era una riunione di comunisti, nella quale Speciale, dopo essersi informato sulla situazione esistente in zona, ha posto il problema della resistenza in valle Trompia e dell'urgenza di costituirvi una vera brigata Garibaldi. Tenuto conto che i vari gruppi di partigiani esistenti a Bovegno erano sprovvisti di una vera direzione e che non avevano chiara la loro funzione, Carlo ritiene prioritario realizzare tre obiettivi di fondo. Innanzitutto i vari gruppi vanno rapidamente aggregati ad una delle due formazioni regolarmente inquadrati nel Corpo Volontari della Libertà esistenti in valle e cioè o alle Fiamme Verdi o alla costituenda brigata garibaldina; queste formazioni, oltre ad assicurare una direzione consapevole e politicamente avveduta, dovranno collaborare strettamente tra di loro per poter dare un serio contributo alla lotta contro i nazifascisti. In secondo luogo bisogna operare perché l'alta valle Trompia, che non è una zona strategica per i nazifascisti, diventi territorio di rifugio delle forze partigiane evitando inutili scontri, nonché la presenza di armati nei paesi per non mettere a repentaglio l'incolumità della popolazione e la sopravvivenza delle stesse organizzazioni partigiane; le zone in cui promuovere azioni militari, quindi, sono la bassa valle, la città e la valle Sabbia, sempre in stretto accordo con le organizzazioni esistenti nelle fabbriche. Infine è indispensabile assicurarsi l'appoggio delle popolazioni locali ed in particolare dei contadini: pertanto deve cessare ogni sequestro di vettovaglie o di altro genere; quanto occorre alle forze partigiane deve essere acquistato con i finanziamenti dei Cln o con contributi più o meno obbligatori da parte di industriali e possidenti residenti fuori dalla zona o comunque con il rilascio di un certificato di prelievo rimborsabile al termine del conflitto.

Ho nella memoria l'immagine di Gheda, un bel ragazzo, molto spigliato, sveglio e intelligente, che seguiva le discussioni con consapevole partecipazione, nonostante la giovane età. Quando ci siamo incontrati, il gruppo era costituito da 23 partigiani, ma una parte era disarmata. Allora mio padre ha fatto tirar fuori le armi che erano state nascoste dopo la prima guerra mondiale, con l'avvento del fascismo: erano tre fucili modello 91, ma uno era rotto, e un fucile Manlichtler austriaco, alcune munizioni e 12 bombe Sipe. Quello austriaco se l'è tenuto Tito. Erano venuti solo in 4 o 5, perché gli altri erano rimasti in Vezzale, in una cascina vicina all'attuale ristoro, dove all'inizio si sono acuartierati. Hanno cenato qui con noi. So che Gheda, in formazione, era armato con un mitra. Ma quando veniva a Bovegno si spostava senza armi, almeno apparentemente. Gheda in quel periodo ha partecipato alle riunioni con gli altri gruppi per concordare che tutti lasciassero il paese ed evitassero azioni sconvenienti, che potevano provocare rappresaglie sui civili. Infatti, vi erano due tipi di riunione: uno di carattere politico, come partito comunista; e uno di carattere generale con gli altri gruppi. Allora non era ancora ufficialmente costituita in brigata, comunque per noi era il nostro gruppo, che noi sostenevamo come comunisti, e il comandante era Gheda. Tito in quei primi tempi non contava niente, mentre Speciale, commissario, era il vero leader politico, da tutti riconosciuto.

Il 10 e 11 agosto si era anche discusso, in riunioni presso l'albergo Brentana, di come risolvere i problemi dei vari gruppetti autonomi che circolavano in paese, spesso dediti a provocazioni senza alcun obiettivo, se non vanamente distruttivo, e che creavano solo difficoltà alla costruzione di un forte movimento partigiano. Si pensava ad un comando unico per sviluppare un'attività militare vera e propria nei punti strategici, non certo l'alta valle Trompia, che era senza sbocchi⁴⁷.

La discussione si protrae, inconcludente: alla fine, i garibaldini si rifiutano di collaborare con questi gruppi almeno fino a quando non abbiano accettato una disciplina comune e un regolare inquadramento nelle formazioni esistenti. I rapporti da questo momento cominciano a divenire sempre più tesi in particolare con i fratelli Vivenzi e con il Gruppo Nicola. Del resto in questo periodo il distacco garibaldino va rafforzandosi e temprandosi nelle numerose azioni che portano alla conquista di armi e munizioni, mentre alla nuova formazione, attirati dal prestigio dei suoi comandanti e guidati dalle cellule comuniste delle fabbriche e dei paesi di fondo valle, affluiscono altri giovani, alcuni provenienti anche dal gruppo misto di Nicola e dalla banda Vivenzi: di conseguenza questi ultimi, anche per le loro azioni a volte scriteriate, vedono progressivamente assottigliarsi i loro effettivi.

⁴⁷ Testimonianza di Libero Giacomelli, rilasciata all'autore l'11 novembre 2007.

Buona parte della valle Trompia frattanto, dopo lo smantellamento della caserma della Gnr⁴⁸ di Brozzo attuato da Nicola il 28 giugno con uno spettacolare colpo di mano, rimane libera da ogni presidio fascista: i ribelli praticamente controllano tutta la zona a Nord di Gardone Valrompia, dove circolano liberamente nei centri abitati. La situazione che qui si è creata può essere intelligentemente sfruttata per sperimentare subito sul piano politico forme nuove di convivenza civile delle comunità collegando saldamente il movimento partigiano ai bisogni di pace e di libertà della popolazione.

Si tratta cioè di ricominciare a fare politica, a costruire un rapporto di dialogo aperto con la gente e su questa base rafforzare le formazioni militari unificandone la direzione e preparandosi ad affrontare gli inevitabili attacchi che i nazifascisti prima o poi avrebbero portato.

In quella calda estate, comunque, continuano i tentativi per giungere a un coordinamento dei diversi gruppi e per elaborare una strategia comune.

In verità le stesse Fiamme Verdi, operanti soprattutto sul versante della valle Sabbia, tentano di costituire in zona un'unica brigata che comprenda tutti i gruppi presenti, anche in valle Trompia.

Per questo viene organizzata una riunione generale il 1° agosto, in località Sacù, appena sotto passo Pezzeda, verso Ono Degno, nello spiazzo antistante il fienile, per costituire ufficialmente la nuova brigata delle Fiamme Verdi. Vi partecipa anche *Bruno Gheda*, che però non aderisce “ad una formazione che ha una diversa concezione globale sul significato della lotta partigiana rispetto alle sue convinzioni di comunista”⁴⁹. Ricorda *Toni Doregatti*, comandante della nuova brigata, quell'episodio in cui ebbe l'unica occasione di incontrare Gheda:

*E' arrivato all'incontro anche Bruno Gheda, piccoletto, magro, molto simpatico, mi ha fatto un'ottima impressione. Ha ascoltato con attenzione il nostro progetto e poi è intervenuto, pacatamente, ma con fermezza: “Voi fate un buon lavoro, lo apprezzo; ma io non posso aderire, non sottoscrivo un giuramento che mi impegna ad essere apartitico, perché io sono comunista”. Quindi ci ha salutato ed è ritornato al suo gruppo*⁵⁰.

Il rifiuto di Gheda non diviene comunque occasione di frizione fra le due formazioni. Scrive *Toni* in una relazione del 16 agosto:

*Con la Brigata Garibaldi, sono giunto ad un accordo con la limitazione della zona d'azione e il riconoscimento da parte del Comando militare delle Fiamme Verdi*⁵¹.

Il 5 agosto anche Leonida Tedoldi, animatore della resistenza socialista, promuove a Bovegno una riunione di tutti i capi partigiani della zona: *Carlo Speciale* e *Bruno Gheda*, *Silvio Ruggeri*, *Nicola Vivenzi* e *Gimmj*, *Gatta* e *Giacomino* il “canadese”. Si discute a lungo, concordando sull'opportunità di giungere ad una progressiva unificazione, ma alla fine non si arriva ad alcuna decisione pratica, rifiutando alcuni dei capigruppo presenti di sottoporsi a qualsiasi disciplina e al controllo politico da parte delle formazioni riconosciute dal Cln.

Solo il 14, in un ulteriore incontro, si stabilisce che nessun partigiano circoli armato, a partire dal giorno successivo, nell'abitato di Bovegno, il più direttamente minacciato dalle rappresaglie del nemico. Decisione, purtroppo, inutile e tardiva: quando il giorno successivo il feroce attacco fascista si scatena, la popolazione si trova inerme a subire il più tremendo e sanguinoso eccidio verificatosi nella nostra provincia durante la lotta di Liberazione. I partigiani sono ormai lontano e non possono intervenire. Quando la furia dei nazisti, appoggiati da alcuni militi fascisti guidati da *Sorlini*, lascia il paese, diverse sono le case messe a fuoco e quindici i cadaveri di cittadini inermi, barbaramente esposti, allineati, in piazza Cimavilla.

⁴⁸ La Gnr, Guardia nazionale repubblicana, è un corpo istituito nel dicembre del 1943 dalla Repubblica sociale per riunire la vecchia Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, i Carabinieri, e i militi dell'Africa orientale italiana.

⁴⁹ Rolando Anni, *Storia della brigata “Giacomo Perlasca”*, Isrb, Brescia 1980, p. 75.

⁵⁰ Testimonianza di *Ennio Toni Doregatti*, comandante della Brigata Perlasca, rilasciata all'autore, il 19 dicembre 2007.

⁵¹ Antonio Fappani, *La resistenza bresciana*, vol. III, Squassina, Brescia 1965, p. 46.

È di questo periodo l'ulteriore tentativo da parte di Leonida Tedoldi, per conto dei socialisti, di dar vita in valle ad una Brigata Matteotti a cui avrebbero dovuto riferirsi tutti i gruppi della zona. Preso contatto con Romolo Ragnoli, comandante delle Fiamme Verdi, di comune accordo designano Alberto Leonesio *Arnaldo* quale comandante della nascente Matteotti, incaricandolo di riorganizzare tutte le forze valtrumpline.

Il 24 agosto *Arnaldo*, assolvendo con meticolosità al suo compito, presenta una relazione sulla "non esistente Brigata Matteotti", in cui vengono chiarite le posizioni dei diversi gruppi e si dà conto del ruolo che va assumendo la formazione garibaldina comandata da *Bruno Gheda*:

1) *GRUPPO BRUNO* - Uomini 20 (al gruppo), 20 non presenti. Armamento N. 3 mitra, una quindicina di moschetti, N. 10 pistole - N. 10 uomini disarmati - scarsità di munizioni.

A capo del gruppo vi sono un Comandante militare (*Bruno*) e un Commissario politico (*Carlo* - afferma di dipendere dal Comitato Comunista di Brescia). *Bruno* pare persona energica e capace. Il gruppo fino ad ora è stato collegato col Comitato Comunista che ha provveduto al suo finanziamento.

Pertanto ha rifiutato di essere incorporato in una Brigata socialista. Fino ad oggi pare abbia mantenuto una linea di condotta molto regolare. Si è momentaneamente spostato ... in attesa di definire la propria posizione attraverso il suo Comitato con il nostro Generale. Manteniamo contatti anche per eventuali azioni militari in comune.

2) *GRUPPO GIMMJ* - Uomini N. 13 - Armamento N. 10 mitra, una pistola, N. 3 pistole, 1 moschetto. Munizionamento buono. [...]

3) *GRUPPO NICOLA* - Uomini N. 26 - 21 dei quali sono russi compreso lo stesso Nicola. Un mitragliatore, 14 mitra, una pistola mitragliatrice, 4 moschetti, 5 pistole, munizionamento buono. Comandante del gruppo è Nicola (1923) allievo ufficiale dell'esercito russo, uomo energico che ha in mano il gruppo. Il commissario politico del gruppo *Gimmj* funge anche da commissario di questo gruppo che fu da lui aiutato con armi e mezzi. Pare che le preoccupazioni di Nicola siano prevalentemente militari; tramite il suddetto Silvio è stato agganciato al Comitato Comunista di Gardone. Da quando sono passati sul versante sinistro della valle, tre settimane circa, non sono state segnalate azioni irregolari.

4) *GRUPPO CECCO E ARTURO VIVENZI* - (*Bovegno*). Detti fratelli, comandanti il gruppo hanno sempre affermato essere decisamente estranei ad ogni preoccupazione politica (hanno infatti aderito, forse per opportunismo a varie organizzazioni-Fiamme verdi-comunisti-socialisti).

Il gruppo ha sempre avuto le caratteristiche di non accettare, almeno di fatto, limiti alla propria sfera di azione. La popolazione è molto maldisposta verso i due fratelli per le gravissime rappresaglie provocate da attacchi e spesso precedentemente disapprovati. Sono state segnalate numerosissime irregolarità per quanto riguarda l'approvvigionamento del gruppo (metodi seguiti ed entità prelevamenti a danno della popolazione). Il gruppo, già composto di parecchi uomini e che recentemente avevano raggiunto la quarantina, quasi tutti armati (moschetti) e funzionante da tempo, in seguito al rifiuto da parte dei due fratelli di accettare uno dei capi gruppo segnalati dal Comitato (dato che i loro non figuravano tra quelli comunicati dal Generale del Comitato, quali comandanti i tre gruppi della presunta Brigata "Matteotti": *Bruno*, *Nicola*, *Gimmj*) si è dimezzato; parte degli uomini hanno lasciato il gruppo, alcuni ritornando ai propri paesi, parte (una ventina) dopo varie tergiversazioni ha deciso di rimanere al gruppo dichiarando di voler attendere il riconoscimento da Brescia, tramite Leonardo [*Leonida Tedoldi, nda*], motivandolo dal fatto che i fratelli *Vivenzi* sono stati gli iniziatori e gli animatori, fino a tutt'oggi, del gruppo (detto gruppo continua ad agire in modo indegno, anche nella zona dei gruppi delle Fiamme Verdi e degli altri qui sopra menzionati). 22 AGOSTO - sera -

Al momento della relazione la situazione si presenta come segue: Inesistenza assoluta di gruppi socialisti.

Esistenza di un gruppo comunista abbastanza compatto con buoni propositi e già direttamente collegato col Comitato Comunista. Un nucleo misto (*Gimmj*) con Commissario politico ed elementi comunisti e con a capo militare indifferentemente comunista o socialista. Un gruppo prevalentemente russo che sempre più viene assumendo atteggiamento militare.

Un gruppo (*Bovegno*) sempre stato incolore, già finanziato e da Fiamme Verdi (*Marco*) e da comunisti e da socialisti (comando?), attualmente fortemente in crisi. Pur non essendo chiarita la sua relazione di elementi comunisti e di altri non controbattibili, tra cui *Arturo Vivenzi*, uno dei capi da me diffidato. I Commissari politici invieranno al più presto a questo Comando le precisazioni ufficiali del loro Comitato.

In seguito ad azioni di rastrellamento (zona *Vaghezza*) provocate da un'azione inconsulta, i gruppi *Nicola*, *Gimmj* e *Bovegno*, sono rimasti completamente privi di viveri e casermaggio, pare non abbiano riserve di

denaro. I gruppi erano stati avvertiti al mattino alle sei dell'avvicinarsi di truppe, alle ore sette erano ancora a dormire. IL COMANDANTE DELLA BRIGATA Matteotti⁵².

Dopo l'eccidio di Bovegno, comunque, è apparsa chiara a tutti la determinazione dei repubblicani di disperdere il movimento ribellistico operante in valle. Il 26 agosto, infatti, imponenti forze nazifasciste danno il via ad un'ampia azione di rastrellamento che investendo contemporaneamente la valle Trompia e la valle Sabbia ha il suo epicentro attorno alla Corna Blacca dove era attestato, con una parte delle Fiamme Verdi della "Perlasca", anche il gruppo di Nicola.

In seguito al rastrellamento della fine di agosto il gruppo Nicola praticamente si scioglie: la maggioranza dei russi passa in valle Camonica dove si uniscono alle Fiamme Verdi. In valle rimane Nicola con pochi altri. Si accentua in questo modo quel processo di dissoluzione dei gruppi autonomi della valle Trompia e di aggregazione attorno al nucleo garibaldino di Gheda e Speziale, che esce indenne da quella drammatica fine di agosto.

Anche dalla stessa relazione di *Arnaldo*, della Matteotti, il dato fondamentale che emerge è l'estremo frazionamento del movimento e l'esistenza, accanto al nucleo garibaldino, certamente il più consistente sia per numero, ma soprattutto per serietà politica e organizzativa, di gruppi autonomi che non vogliono sottostare ad alcuna disciplina e che sono di grave danno al movimento nel suo insieme. Questi gruppi non poche volte hanno compiuto azioni ingiustificate di violenza e prelevamento di materiale nei confronti della popolazione civile provocando reazioni negative nei valligiani. Ma l'aspetto più preoccupante è che simili atti mettono in cattiva luce tutto il movimento partigiano che al contrario ha bisogno, come il pesce dell'acqua, del consenso e del sostegno della popolazione.

La questione dei gruppi autonomi in verità attraversa tutta la Resistenza italiana ed è presente in diverse realtà. E proprio nell'estate 1944, in tutta l'Italia occupata, si compie una svolta che potremmo definire strategica, con il passaggio dalle bande autonome, costituite localmente e spesso su iniziative spontanee, ad un'organizzazione in brigate, aggregate in formazioni che facevano capo politicamente al Comitato di liberazione nazionale per l'Alta Italia e militarmente al Corpo volontari della libertà. Questo salto di qualità del movimento di liberazione fu assolutamente necessario e per molti versi decisivo. Quale peso avrebbe avuto nella liberazione del paese e nelle vicende dell'immediato dopoguerra un movimento ribellistico costituito da bande locali autonome, senza alcuna direzione militare e strategia politica, tendenzialmente unificate a livello nazionale? Anche in valle Trompia, dunque, nella tarda estate del 1944 si giunge alla ristrutturazione delle formazioni partigiane all'interno delle due componenti principali del Cln operanti nel Bresciano, le Fiamme Verdi e le brigate Garibaldi.

La vicenda più drammatica e controversa, in questo contesto, è quella legata allo scontro con Nicola Pankov, il capo dei Russi, fino all'ultimo irriducibile nell'accettare la nuova situazione. Dopo i pesanti rastrellamenti di fine agosto il gruppo di Nicola si è notevolmente assottigliato. Non per questo si vuole assoggettare a quel necessario coordinamento che eviti azioni individuali dannose allo sviluppo del movimento partigiano. Perciò, nei primi giorni del successivo settembre, in una baita della Garotta, si tiene una riunione di comandanti delle formazioni partigiane della zona. Per le Fiamme verdi sono presenti *Toni*, comandante della "Per lasca", e *Arnaldo* Alberto Leonesio. Viene esaminato il grave comportamento di Nicola, soprattutto in relazione al pericolo che ne deriva per le possibilità di sopravvivenza delle formazioni alle quali sono indispensabili l'assistenza e la solidarietà delle popolazioni. A seguito della discussione, viene emessa, di comune accordo, la sentenza di condanna a morte di Nicola, da eseguirsi da parte di chiunque lo incontri⁵². Ma la patata bollente, inevitabilmente, ritorna nelle mani del gruppo di Gheda. La nascente brigata Garibaldi,

⁵² Rolando Anni, *op. cit.*, p. 100. Riunione e decisione confermate anche testimonianza di Ennio Toni Doregatti, cit.: *Nel dopoguerra fui convocato dal Magistrato che indagava su Tito Tobegia, per l'uccisione di Nicola Pankov. Ho testimoniato che, per quanto riguarda Nicola, in una riunione alla Garotta dei primi di settembre di tutti i comandanti partigiani dei diversi gruppi avevamo deciso che il primo che lo avesse incontrato doveva eliminarlo perché rappresentava un pericolo per tutti; se fosse capitato a noi, l'avremmo fatto.*

che a questo punto i comunisti sono in grado di costituire, entra inevitabilmente in rotta di collisione con il gruppo Russi: ambedue agiscono nella stessa zona operativa e comuni sono le retrovie e le basi d'appoggio (i comunisti della media valle Trompia, in particolare Cecco Bertussi). Nel momento in cui si va costituendo una brigata Garibaldi e il gruppo di Nicola insiste a rimanere autonomo, è del tutto ovvio che i comunisti locali siano portati a sostenere lo sforzo per la creazione di una formazione garibaldina e che lo spazio per il gruppo autonomo dei Russi di fatto si restringa. Non può più godere, infatti, del sostegno dei vecchi compagni; per di più Nicola è notevolmente indebolito dalla migrazione dei suoi uomini verso la valle Camonica. Tuttavia non si rassegna a mollare il comando e la propria indipendenza.

Come si è detto, superare la fase dei gruppi autonomi è inevitabile, anche se è del tutto comprensibile che questa preoccupazione, prioritaria nella concezione di un comunista come Speciale, sia completamente estranea a Nicola Pankov, già sottufficiale dell'armata rossa, passato nella Speer germanica e fundamentalmente non comunista. Il vero problema su cui ci si deve interrogare è se questo processo non potesse maturare anche in valle Trompia evitando un esito così drammatico. C'è la condanna a morte, è vero, tuttavia si potrebbe "costringere" Nicola a lasciare la zona, come han già fatto quasi tutti i suoi compagni. Lino Belleri a questo riguardo non ha dubbi: *Certo se ci fosse stato Gheda o Verginella⁵³ a gestire la faccenda, si sarebbe risolta in un altro modo. Ed è un peccato per noi, soprattutto, che abbiamo perso Bertussi.*

Infatti, la convulsa e contrastata operazione compiuta in prima persona da *Tito*, il 18 settembre, per eliminare Nicola, ebbe come tragica conseguenza la perdita del compagno Cecco Bertussi, il quadro più capace ed esperto del partito comunista in tutta la valle Trompia, punto d'appoggio essenziale di tutta la resistenza garibaldina⁵⁴.

Sembra essersi determinato, in questo frangente, un corto circuito tra la drastica decisione politica del rivoluzionario di professione, Speciale, e la spregiudicata determinazione di *Tito Tobegia*.

E Gheda? In questa vicenda appare in qualche modo messo ai margini. Addirittura Belleri ipotizza che, se la gestione fosse stata nelle sue mani, forse l'esito sarebbe stato incruento. Non ha elementi certi, Belleri, ma solo la conoscenza profonda della personalità e del carattere dei diversi protagonisti. In Gheda (come in Verginella) coglie una sensibilità umana rigogliosa anche in quei terribili frangenti, quando tutto fa pensare che "pietà l'è morta".

Indubbiamente, anche per questa azione, *Tito Tobegia* sta imponendosi nel gruppo garibaldino, con la sua indole straripante e spericolata. Temerarietà che *Tito*, dopo pochi giorni, avrà occasione di esibire nella battaglia di Mura, riscuotendo l'ammirazione stupefatta dei suoi compagni.

Era il 30 settembre del 1944 - racconta Speciale nelle sue memorie - quando all'accampamento giunse il partigiano-staffetta «Gigi» il quale ci informò che a Mura, un paese a pochi chilometri dalla nostra base, c'erano i fascisti impegnati in esercitazioni con armi pesanti. Radunammo gli uomini e decidemmo di attaccare subito. Sui modi di condurre l'azione si presentarono, però, posizioni alquanto differenti tra i componenti del comando. Alcuni compagni, infatti, si pronunciarono a favore dello scontro all'interno del centro abitato; qui, sostenevano, si poteva giungere inosservati grazie alla folta vegetazione e poi porsi al riparo a ridosso delle case. Altri, e tra questi c'ero anch'io, proponevano che la battaglia avvenisse allo scoperto, per salvaguardare l'incolumità della popolazione. «Ci sono difficoltà e pericoli non indifferenti — affermai — ma non possiamo assumerci la responsabilità di un massacro degli abitanti di Mura». Si decise infine di optare per la seconda tesi: attaccammo fuori del paese.

Protetti dal boschetto, giungemmo alla periferia del paese. Dovevamo sfruttare la sorpresa, se volevamo ottenere l'effetto sperato. Sapevamo che da quella strada dovevano transitare i fascisti, quindi cercammo di prendere posizione, percorrendo alcune centinaia di metri allo scoperto, prima in fila indiana, ai due margini della carreggiata, e poi strisciando per terra. Il tutto avvenne nel massimo silenzio. Non dovemmo attendere molto; il nemico apparve bene armato, con mortai e mitragliatrici. Appena sotto tiro, Tito saltò in strada con il mitra spianato contro il capitano fascista, ma l'arma disgraziatamente si inceppò.

⁵³ Di lì a poco, Giuseppe Verginella assumerà il comando della brigata Garibaldi.

⁵⁴ Sulla straordinaria figura di Cecco Bertussi, si veda Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Memorie resistenti*, cit., pp. 23-24 e pp. 36-37.

Senza perdersi d'animo, il compagno si buttò a terra ordinando contemporaneamente di aprire il fuoco. Una gragnola di colpi si abbatté sulla colonna fascista mentre i militi cercavano inutilmente riparo. In coda si affannavano a mettere in azione le armi pesanti, ma non gli demmo il tempo di sparare un solo colpo; poi, così come eravamo apparsi, sparimmo portando con noi tre prigionieri e le armi dei caduti. In strada i morti erano rimasti a decine, mentre tra noi accertammo un solo ferito peraltro in modo lieve. Dopo l'incursione, insieme con il resto della brigata, ci rifugiammo in montagna; rimanere ancora nella zona, infatti, sarebbe stato un suicidio. Conoscevamo bene il nemico e sapevamo che la sua reazione, un rastrellamento, non si sarebbe fatta attendere. Adottando la strategia dello scontro in campo aperto si era raggiunto il duplice obiettivo di colpire i fascisti e nel contempo di risparmiare danni alla popolazione di Mura. Era l'applicazione di una linea politica che la brigata si era data, la stessa linea che stava alla base dei consensi ottenuti tra le popolazioni dell'intera vallata e dell'apprezzamento del comando garibaldino di Milano⁵⁵.

Lo scontro di Mura ha esaltato l'eccezionale coraggio e la prontezza d'animo di *Tito*, che va così conquistando un notevole prestigio personale fra i garibaldini, mentre la sua fama si diffonde tra la popolazione ed incute paura nei fascisti locali.

In ogni caso, ormai, il gruppo garibaldino, che sta per essere ufficialmente riconosciuto come 122^a brigata Garibaldi, ha assunto un ruolo di primo piano nella resistenza in valle Trompia.

L'impetuoso sviluppo dell'iniziativa garibaldina viene riconosciuto anche dal comandante della brigata "Per lasca" che, con malcelato disappunto (o forse con voluta enfasi per strappare qualche aiuto in più), confida a Romolo *Felice* Ragnoli, suo superiore nel Comando delle Fiamme Verdi:

Carissimo Felice, abbiamo cominciato ad agire e questo più che per necessità vera e propria di azione ho dovuto farlo per contrastare tutte quelle correnti che potevano minacciare di prendere piede. Correnti talmente forti che hanno permesso ad un gruppo Garibaldino di 20 uomini, quasi disarmati di portarsi in 20 giorni ad un numero di 90 tutti armati; gli uomini saranno quel che saranno, ma il male è che hanno 45 mitra e 2 mitragliatrici ed i nostri com. di gruppo vedono e notano tutto ciò [...].

Non voglio con questo fare una rimostranza a te che so cosa fai per noi, ma metterti solo al corrente della situazione. Gli operai comunisti lavorano volentieri per chi domani difenderà con le armi il loro partito⁵⁶.

Traspare da questa relazione un forte spirito di competizione nei confronti dei garibaldini, ma vi si può intuire anche un sostanziale rispetto, si direbbe quasi ammirazione, per l'efficienza e la combattività della brigata Garibaldi.

In conclusione, Speziale e Gheda possono dirsi soddisfatti. Hanno pienamente realizzato gli obiettivi che si proponevano dopo la fuga dal carcere: in poco più di due mesi sono riusciti a costituire una forte ed efficiente brigata Garibaldi e ha riorganizzare su basi politicamente solide la resistenza in valle Trompia.

⁵⁵ Gianfranco Porta e Maurizio Magri (a cura di), *Leonardo Speziale...cit.*, pp. 132-133.

⁵⁶ Antonio Fappani, *La resistenza bresciana*, vol. III, cit., pp. 190-191.

Cap. 6 Nasce la 122^a brigata Garibaldi

Nonostante l'intensificarsi dell'iniziativa militare da parte del gruppo di Gheda e Speziale il comando generale delle brigate Garibaldi della Lombardia non sembra ancora soddisfatto della presenza garibaldina in valle Trompia:

Bisogna assolutamente che in questa valle i distaccamenti garibaldini si trasformino in una vera e propria Brigata capace di contribuire domani in modo decisivo alla lotta per la liberazione di Brescia e di interrompere il traffico già da oggi importante, e domani più ancora, sulla direttrice Brescia-Peschiera-Verona [...] il fatto che i nostri distaccamenti della Val Trompia non siano ancora usciti da una fase embrionale dello sviluppo partigiano non deve farvi rinunciare alla legittima ambizione di avere una funzione di primo piano nella liberazione della vostra provincia⁵⁷.

Comunque, di fatto, il gruppo della Valtrompia si sente già a pieno titolo brigata: la splendida azione di Mura ne ha sancito la forza combattiva e la capacità di manovra.

Trascorrono poco più di dieci giorni e si ha il riconoscimento ufficiale: il 4 ottobre la nuova brigata, col numero 122, viene formalmente incorporata nel comando generale delle Brigate d'Assalto Garibaldi e quindi nel Corpo Volontari della Libertà.

Lo stesso giorno assume il comando della nuova brigata Giuseppe *Alberto* Verginella, che aveva lasciato, su indicazione del comando generale di Milano, la 54^a della valle Camonica di cui era commissario politico, per raggiungere la valle Trompia dove era necessario un ulteriore rafforzamento della direzione del movimento.

Ma in questo cambio di comando vi sono anche altre ragioni, diciamo così interne, che hanno a che fare con i rapporti interpersonali nei due gruppi di comando, quello della valle Camonica e quello della valle Trompia. Rapporti complicati anche da divergenze politiche nell'impostazione della lotta armata.

Alberto è da tempo in rotta di collisione con Nino Parisi, il comandante della 54^a brigata Garibaldi acquarterata in Valsaviore, alle pendici dell'Adamello: non concepisce che si faccia la guerra di liberazione a 2.000 metri, in luoghi di nessun interesse strategico; bisogna colpire il nemico nei gangli vitali del potere, delle infrastrutture, dell'economia⁵⁸. Lo spostamento in valle Trompia risolve quindi un problema che sta diventando spinoso e risponde alle richieste dello stesso Verginella.

Ma nel contempo sbrogliata una matassa che rischia di ingarbugliarsi anche all'interno del comando in valle Trompia. *Tito* non ha mai del tutto digerito il comando del *gnaro* Gheda. Cova una tensione, tra i due, probabilmente mai sopita, i cui motivi sono facilmente intuibili: distanti per età, sono troppo diversi caratterialmente, come formazione culturale, come indole, come intelligenza politica. Nel contempo ambedue hanno una forte personalità: piuttosto eccessiva fino ad essere sguaiata, l'uno (ben rappresentata dal nome di battaglia scelto, *Tito*, il leggendario capo della resistenza jugoslava); misurata e scevra da superflue esibizioni, l'altro. Quanto ad orgoglio, determinazione e coraggio, nessuno dei due difetta, anzi.

Tito, dopo l'impresa di Mura, scalpita, si sente di aver conquistato sul campo meriti per il comando.

⁵⁷ La delegazione per la Lombardia del comando generale delle Brigate e Distaccamenti d'Assalto Garibaldi al comando della 54^a Brigata d'Assalto Garibaldi "Valcamonica", 22 settembre 1944, in Archivio Micheletti.

⁵⁸ Mimmo Franzinelli, *La baraonda. Socialismo, fascismo e resistenza in Valsaviore*, Grafo, Brescia 1995, vol. 1°, p. 180.

Ecco allora che la venuta di Verginella scioglie anche questo nodo che rischia di complicarsi. L'autorità di Verginella, triestino e anche lui rivoluzionario di professione e della generazione di Speziale, è fuori discussione: nato a S. Croce, Trieste, nel 1908, iscritto al Pci dal '27, espatria nel '30, e frequenta la scuola di partito in URSS; partecipa alla guerra civile spagnola, quindi è in Francia dove organizza la resistenza; rientrato in Italia nel '44, raggiunge la valle Camonica dove diviene, all'inizio dell'estate, commissario politico della 54^a Brigata Garibaldi.

Il 4 ottobre il Delegato provinciale del Comando regionale Oscar presenta *Alberto* alla nuova brigata che appare "efficiente, ben organizzata e disciplinata".

Verginella, appena assunto il comando militare della 122^a brigata Garibaldi, raduna gli uomini per predisporre un piano d'azione che riguarda il recupero di armi, scarpe e soldi per poter far fronte ai bisogni della formazione.

*La guerra partigiana - dice - non è da fare solo in montagna; bisogna attaccare il nemico anche in città dove si sente più sicuro. A noi servono scarpe più adatte alla montagna e alla vita che facciamo, armi automatiche in quanto il numero degli uomini che si uniscono a noi va sempre aumentando, inoltre ci servono anche dei soldi per poter pagare i contadini che ci forniscono il vettovagliamento*⁵⁹.

Quindi gli obiettivi sono in pochi giorni raggiunti, con colpi di mano accuratamente preparati e fulmineamente eseguiti, alla fabbrica di armi automatiche Giandosa, a Gardone Valtrompia, per poi dirigersi verso Brescia per ultimare il piano di rifornimenti, di soldi e di scarpe (azioni che verranno puntualmente eseguite alla Società Elettrica Bresciana con il prelievo di Lit. 250.000 e al calzificio Alberti di S. Eufemia, da dove vengono asportate 250 paia di scarpe).

L'evoluzione che, sotto il vigoroso impulso del Verginella, sta vivendo il movimento partigiano valtrumplino non sfugge agli orecchiuti ed attenti informatori fascisti che in un rapporto sulla situazione partigiana del 7 ottobre '44 annotano:

Consta che si sta svolgendo un attivissimo lavoro preparatorio per la formazione di nuove bande, che dovrebbero rientrare in azione sullo scorcio della stagione invernale. [...]

Alla vecchia dislocazione partigiana è successa una nuova dislocazione ridotta, a tipo mobile, distesa lungo una linea approssimativa che muove immediatamente a sud d'Iseo, per Provezze, passando a nord di Ome e di Gussago-Cellatica, taglia la Val Trompia presso Concesio, risale le pendici dei monti Predosa e Conche, raggiunge il passo delle Coste di S. Eusebio e discende per Vallio verso il Chiese. Questa è una linea di sorveglianza composta di elementi sceltissimi, destinata anche ad alimentare i colpi di mano contro Brescia e gli immediati dintorni.

Lo schieramento inoltre è destinato, nella mente degli organizzatori, a proteggere, a tempo opportuno, la fuga verso la montagna di partigiani che si sono arresi e sostenere eventualmente l'opera delle squadre d'azione comuniste e cattoliche formate in ognuna delle officine del centro urbano.

*In diretto collegamento con le formazioni armate in parola, alle quali si devono i crimini e gli attentati dell'ultima quindicina; lavora la propaganda del "Fronte della Gioventù per la libertà e l'indipendenza nazionale" che si viene manifestando in questi ultimi tempi con grandissima vivacità*⁶⁰.

La tendenza a portare la lotta nei centri industriali e verso la città rispecchia la concezione che Verginella si era fatto della lotta partigiana, probabilmente attraverso l'esperienza da lui vissuta direttamente nella resistenza francese.

Del resto, con l'approssimarsi della cattiva stagione e con l'intensificarsi dei rastrellamenti, si rende assolutamente necessario ristrutturare l'organizzazione e la dislocazione dell'intera brigata. Verso metà di ottobre Verginella decide di spostare la brigata verso la zona di collina attorno alla città; per questo gli uomini si dividono in tre distaccamenti di 30 uomini, suddivisi a loro volta in 3 gruppi ciascuno: il primo sotto il comando di Gheda prende posizione nella zona di S. Gallo alla cascina

⁵⁹ Per la ricostruzione di questa fase della vita partigiana di Gheda si veda: Marino Ruzzenenti, *La 122^a brigata...*, cit., pp. 55-58.

⁶⁰ Rapporto del 16° Comando provinciale della Gnr, 7 ottobre 1944, in Archivio Centrale dello Stato, Rsi – Segreteria particolare del duce; 1943-1945, b. 28.

Fratta, il secondo, comandante Dario Mazza, si sposta verso Brescia e infine un terzo distaccamento, diretto da Ruggeri e Casari, si attesta in località Quarone e Camandoli sopra Gussago.

E' di questo periodo un messaggio di Gheda al comando della brigata:

*Al Comando della 122^a Brigata d'Assalto Garibaldi
Albero e Carlo.*

Vi prego di interessarvi subito per la dinamite perché qua siamo impazienti di passare all'azione. Il morale è altissimo, altro che abbiamo una unanime [volontà], cioè di far sentire ancora il nome della nostra Brigata. Vi prego, Carlo di mandarmi un po' di materiale politico. Ti faccio sapere che i fascisti in una azione di rastrellamento dietro indicazioni di uno delle Fiamme verdi, preso una volta e poi scappato dalla Caserma di Brozzo, dove ha raggiunto i nostri qui accampati, e poi s'è consegnato, hanno trovato quei 12 – 13 Moschetti lasciati nascosti da Gustavo (e i 5 seppelliti).

*Saluti Garibaldini
Bruno e compagni*

W il Gran P.C.I.⁶¹

Un testo breve, di normale comunicazione tra distaccamenti partigiani, che rivela, però, la cifra che Gheda si preoccupa sempre di mantenere nella lotta partigiana: accanto alla forza militare, le idee e la cultura politica. E l'entusiasmo per il "Gran P. C. I.", il partito comunista italiano.

Se il "materiale politico" serviva per la formazione, la dinamite era necessaria per sabotare la ferrovia.

Lì, alla Fratta, per non sprecare il tempo si preparavano gli ordigni per far saltare i treni a Rezzato. Infatti, i treni non entravano più a Brescia e lì a Rezzato i tedeschi andavano a caricare e scaricare. Il compito dei ragazzi sarebbe stato quello di scendere la notte e farli saltare. Per preparare gli ordigni usavano la dinamite che qualcuno riusciva a rubare alla "Beretta" di Gardone V.Trompia. Giuseppe Giordani ricorda che era Di Prizio, il più vecchio del gruppo, il quale aveva lavorato in miniera, che aveva le idee di come fare le bombe. Ricorda che le faceva con i tubi di una ringhiera, li riempiva di esplosivo e poi metteva la miccia; Giuseppe ricorda anche che li guardava ma non li toccava perché aveva paura che gli saltassero in mano⁶².

Verso la fine di ottobre, tra il 27 e il 28, un forte rastrellamento investe da ogni direzione i distaccamenti garibaldini: un gruppo del Quarone, formato fra gli altri da Zatti Giuseppe Lino, Belotti Luigino Bigio, Bosio Giovanni Nicola, Vianelli Egidio e Bernardelli, viene sorpreso dall'attacco nemico, ma con la complicità di una nebbia fitta, riesce a rifugiarsi nel monastero di Camandoli.

Qui, però, vengono accerchiati dai tedeschi e mentre Bigio, Nicola, Egidio e gli altri, dandosi alla fuga, riescono a salvarsi, un garibaldino, Giuseppe Zatti, viene fatto prigioniero.

Nella stessa giornata vengono catturati altri due del gruppo di Ruggeri, Romani e Mario Bernardelli. Tutti e tre vengono portati alla Stocchetta nella caserma delle brigate nere Gianni Cavagnis. Bernardelli e Zatti saranno poi fucilati, nei pressi della Sella dell'Oca sopra Gussago, sotto gli occhi di un contadino e dei suoi figli e abbandonati sulla soglia di una cascina.

La stessa sorte tocca al distaccamento di Gheda che da Mura era sceso a S. Gallo, nella cascina Fratta.

Lì, alla cascina Fratta, stavano bene. Prima facevano tutti i turni di guardia, poi hanno cominciato a mezzanotte, poi più tardi, poi alle 5, finché: "vai tu", "no, vai tu" e alla fine nessuno si alzava. Si erano tranquillizzati perché da giù si vedeva chi saliva. Poi per salire lassù bisognava passare da San Gallo, dove

⁶¹ In Archivio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia

⁶² Roberto Capo, *Lì alla Fratta*, azione teatrale di e con Roberto Capo, regia Sergio Maschera, proposto dalla Cooperativa Teatro Laboratorio di Brescia, Brescia 2005.

c'era il "nono" che teneva sempre gli occhi aperti, poi c'era l'altra cascina e prima di arrivare lì bisognava passare da quella. Quindi o prendono prima quella o da San Gallo qualcuno vede l'arrivo.

Un giorno era capitato lì uno. Era passato. Diceva che andava a caccia e si era fermato a mangiare con i partigiani. Gheda era fuori in missione e quando al suo ritorno ha scoperto questa cosa si era arrabbiato molto: - Asini, se aveva il fucile era un fascista, perché a caccia ci va solo chi ha la tessera del fascio! Ma loro che ne sapevano, erano troppo giovani ed inesperti[...]⁶³.

Quando il comandante Gheda alle 4 del mattino del 28 ottobre si alza per una perlustrazione si accorge di qualche movimento sospetto: al "chi va là", per tutta risposta, riceve un forte crepitare di mitra.

La cascina è provvista di due uscite opposte, ambedue sorvegliate dai fascisti che attendono l'alba per sferrare l'attacco decisivo. Gli otto garibaldini che stanno all'interno decidono di tentare subito una sortita, approfittando dell'oscurità, per sottrarsi prima del levarsi del sole all'accerchiamento.

Uno a uno cercano di abbandonare la cascina buttandosi nei cespugli all'intorno, protetti dal fuoco di sbarramento dei compagni. Cinque garibaldini, però, rimangono all'interno: tre sono catturati mentre due di loro, un certo *Chicco* di Bovegno e *Capela*, riescono a nascondersi insieme nella cisterna, costretti ad assistere inorriditi e impotenti alla tragica fine dei loro compagni, Giuseppe Biondi, Beniamino Cavalli e Francesco Di Prizio trucidati dai fascisti. Giovanni *Vittorio* Ciochi rimane seriamente ferito e si salva fortunatamente. Anche Gheda viene colpito di striscio, ma riesce a mettersi in salvo.

I rastrellamenti della fine di ottobre '44 hanno messo a dura prova la brigata: la nuova soluzione organizzativa adottata dal Verginella sembra però reggere positivamente agli attacchi nemici. I piccoli gruppi, estremamente mobili e veloci negli spostamenti, diventano quasi imprendibili, anche se in questo modo la 122^a va perdendo la sua configurazione di brigata partigiana di montagna trasformandosi di fatto in un raggruppamento di Gap.

Ma è di Gheda che dobbiamo occuparci, alle prese con una ferità, superficiale, ma abbastanza estesa che gli attraversa il torace e che lo costringe al riposo.

⁶³ Ibidem.

Cap. 7 Quella fotografia scattata nel difficile inverno 1944-1945

Il ferimento di Gheda coincide con l'arrivo della stagione fredda e con un rallentarsi quasi obbligato dell'azione partigiana, anche se Verginella non starà fermo, neppure in pieno inverno⁶⁴.

Dunque la morte, per la seconda volta, ha mostrato la sua faccia a Gheda. Anzi l'ha sfiorato così da vicino da lasciargli un segno sanguinante, a pochi centimetri dal cuore. Ma Gheda non pensa neppure per un attimo di tirarsi indietro. Ora il suo problema è dove e come ripararsi in un rifugio sicuro. Correndo un grande rischio, è riuscito a raggiungere la casa paterna per il primo soccorso, ma il pericolo di essere scoperto e catturato è enorme. Ecco allora che ricompare, quasi inviato dalla provvidenza, il suo vecchio amico d'infanzia *Cesarino*.

Si ricorderà che avevamo lasciato Cesare Zelaschi, esterrefatto dopo l'8 settembre, quando viene a sapere che Gheda è salito in montagna con i partigiani. Riprendiamo il suo racconto:

Da quel momento, io Gheda non l'ho più visto. Andavo a chiedere ai suoi notizie, ma non sapevano mai niente. Nel frattempo anch'io avevo trovato lavoro da operaio: a 14 anni e 1 giorno ero entrato alla Tempini con una paga di 0,87 lire all'ora per 10-12 ore al giorno. Qui ho conosciuto Attilio Angoscini, operaio specializzato, che stava alla macchina accanto a me e che dopo il 25 aprile avrei scoperto che era comunista. Fatti due anni alla Tempini, mi sono licenziato e sono andato a lavorare in diverse officinette artigianali.

Nella primavera del 1944 sono entrato in contatto con la Resistenza. Non so bene neanche io come. Lì in Campo Fiera, con Luigi Micheletti ed altri 5 o 6 facevamo già un po' di attività, più che altro dimostrativa, in contatto con il Fronte della Gioventù, ma erano poco più che ragazzate.

Luigi Ercoli, dirigente di primo piano delle Fiamme Verdi, arrivato a Brescia nel maggio del '44, cercava un ragazzo fidato da far girare per le operazioni che doveva compiere in città. Io credo che a creare questo contatto con Ercoli sia stato un certo Gambetti, un signore che abitava in Campo Fiera, legato alle Fiamme Verdi, e che mi conosceva. Luigi Ercoli era un personaggio straordinario, coraggioso, che aveva un ruolo importantissimo nella resistenza bresciana. Io l'ho conosciuto in casa della professoressa Irene Chini Coccoli⁶⁵, nell'Oltre Mella, l'attuale via Sofia Testi 57, mentre il marito Costantino era in Valcamonica, con i ribelli. Ercoli, ex alunno del professore Costantino Coccoli, era stato mandato a Brescia da don Comensoli, e con lui la signora Letizia Pedretti che si occupava della casa con funzioni di domestica, ma nel contempo era anche staffetta (Anche lei poi fu internata nel lager di Bolzano con la Coccoli). Io seguivo le istruzioni di Ercoli, mi muovevo su sua indicazione, mi occupavo della logistica, del rifornimento di armi e vettovaglie ai partigiani. Si comperavano armi anche da militari della Rsi. Per le vettovaglie i viaggi erano "regolari", con i relativi permessi, con ogni carico pagato sull'unghia. Le Fiamme Verdi avevano un'organizzazione e anche disponibilità finanziarie davvero notevoli. Niente da paragonare con i garibaldini. Gli autocarri che usavamo per portare la farina in valle Camonica erano di un'industria di Brescia, la ditta Brivio, sempre con lo stesso autista: a mezzogiorno, puntualmente usciva il camion e via a Borgosatollo dal mugnaio Valzelli; in tutti i viaggi non ci siamo mai scambiati una sola parola.

Un giorno, verso la fine di settembre del '44, il solito Gambetti, collegato alle Fiamme Verdi ed a qualcuno evidentemente infiltrato tra i fascisti, mi si avvicina e mi dice: - Guarda di non andare a casa, stasera, perché vengono a prenderti. Io non sono tornato a dormire e infatti sono venuti i fascisti e i miei familiari li hanno portati via tutti, nell'ufficio della questura in via Musei, nel vicoletto di fronte a palazzo Martinengo, dove vi era la polizia segreta comandata dal dottor Maddalena: mia madre, mia sorella, mio zio, mia zia, e mio nonno. Allora sono andato da Ercoli per dirglielo e non so come mai non abbiano abbandonato tutti la

⁶⁴ Aldo Gamba, *Ricordo del comandante partigiano Giuseppe Verginella e dei caduti di Lumezzane per la libertà*, Comune di Lumezzane, Lumezzane 1985.

⁶⁵ Irene Chini Coccoli e Letizia Pedretti: *insieme fino al lager*, in B. Franceschini (a cura di), *Dalle storie alla Storia. La dittatura, la guerra, le privazioni, la paura nel vissuto delle donne e degli inermi*, Grafo, Brescia 2007, pp. 388-399.

casa di Coccoli, perché, se cercavano me, a maggior ragione Ercoli e gli altri rischiavano la cattura, come poi sarebbe accaduto, il successivo 30 settembre. Comunque, Ercoli mi ha accompagnato alla stazioncina di Borgo S. Giovanni dove ho preso il treno per la Valcamonica: a Esine avevo l'appuntamento con le Fiamme Verdi e sono andato su in montagna con il gruppo di Giulio Mazzon. Io però volevo far sapere qualcosa ai miei ed avere informazioni su che cosa gli era successo, anche perché ero d'accordo con Ercoli che mi avrebbe al più presto informato sul rilascio o la detenzione dei miei cari. Sono rimasto là 20 giorni, ma da Ercoli nessun messaggio. Allora mi sono deciso e ne ho parlato con Mazzon: - Io vado giù a Brescia a vedere che cosa è capitato alla mia famiglia. Arrivato a Brescia, ho saputo che mio zio l'avevano mandato in Germania in un campo di lavoro (risultava disoccupato), invece mia sorella, mia mamma e mia zia sono state rilasciate subito la sera stessa. Mio nonno, invece, era abituato ad avere a che fare con la polizia: l'hanno tenuto dentro una settimana, per poi lasciare andare anche lui. Io, comunque, non mi sono più recato a casa, ma avevo perso qualsiasi contatto con le Fiamme Verdi, perché Ercoli era stato preso e conoscevo solo lui a Brescia. Ogni tanto andavo dalla mamma di Gheda: - Ma Dio, fa' sito; so nient, so nient; so' en penser. In verità, proprio in quel periodo, Gheda era stato ferito⁶⁶ e un giorno dei primi di novembre sua madre mi dice: - Vieni: è' qui e devi fargli un piacere. Lo saluto: - Ciao, ciao. Era ferito sul petto con la pelle tutta squarciata: - Devi aiutarmi a raggiungere Verolanuova, dove posso nascondermi e curami la ferita.

Ma in treno era troppo pericoloso. Allora partiamo con la bicicletta, lo carico sulla canna e via di notte, su strade secondarie, fino a Verolanuova. Mi ha accompagnato mio cugino fino a Bagnolo Mella, dove erano sfollati i suoi. Poi il tragitto è diventato un'impresa: c'era il coprifuoco dalle venti alle sei, dovevo percorrere stradicciole secondarie, poco più che carrarecce di campagna, senza fanale, al buio più totale, per luoghi mai frequentati. Non so come, dopo essere passati per Flero, Poncarale, Offlaga, Faverzano e Cadignano, finalmente alle quattro siamo arrivati a Verolanuova. Qui ci aspetta Aristide Burlini, una famiglia di comunisti, dove è rimasto Gheda finché si fosse rimesso a posto.

Io avevo uno zio proprio a Verolanuova e quindi sono rimasto lì anch'io; abbiamo trascorso quel periodo insieme, anche se per ragioni di sicurezza ci vedevamo poco. O meglio, ci siamo permessi qualche scappatella, perché avevamo conosciuto due belle signore, due sorelle sposate e sfollate da Brescia per i bombardamenti. Insomma, erano divertenti e fin troppo disinvoltate. Una stravedeva per Gheda, che era proprio un bel ragazzo, sembrava un attore: così ha voluto a tutti i costi che facessimo una foto da lasciarle, per ricordo. Ci ha indicato un fotografo, lì del paese, che ci ha scattato un ritratto insieme, senza sapere, allora, che quella sarebbe rimasta l'ultima immagine di Giuseppe Gheda.

Trascorse le settimane più fredde dell'inverno, Burlini ci chiama e ci dice: - Adesso dovete andare che vi aspettano. Ci ha comprato il biglietto del treno che poi ci ha consegnato separatamente e, l'uno distante dall'altro, ci siamo messi a sedere nel vagone. Io, tornato a Brescia, mi sono messo in contatto con Luigi Micheletti per le attività nel Fronte della Gioventù in città finché anche noi siamo saliti in brigata. Siamo andati separatamente, in 5 o 6 da Brescia con il tram fino a Sarezzo, e poi a piedi verso il Sonclino⁶⁷.

Anche Gheda non sale immediatamente in montagna: bisogna attendere il disgelo per riprendere le operazioni. In questo periodo collabora con il partito comunista. Un giorno si reca a Quinzano d'Oglio da dove preleva la figlia minore di Italo Nicoletto. In bicicletta l'ha portata con sé a Brescia. E lei, un po' scandalizzata, ha poi raccontato a suo papà: - Orca miseria, ma oh, questo Gheda! Tutte le donne che incontrava le salutava, ciao, ciao⁶⁸.

⁶⁶ Nella notte tra il 27 e 28 ottobre 1944 alla cascina Fratta di S. Gallo. M. Ruzzenenti, *La 122^a ...*, p. 58

⁶⁷ Testimonianza di Cesare Zelaschi, cit.

⁶⁸ Testimonianza di Lino Pedroni rilasciata all'autore l'8 gennaio 2008.

Cap. 8 *La vera umanità consiste nel condividere le sofferenze della comunità*

Ma Gheda in quel periodo di sosta forzata non sta in ozio e non si occupa solo della bella signora di Verolanuova sfollata da Brescia o delle ragazze che occasionalmente incrocia.

Quei giorni gli servono a riflettere, a rielaborare quel diluvio di suggestioni esaltanti, di squarci di un mondo nuovo da cui è stato investito in quell'ultimo breve, ma intensissimo, periodo della sua giovane esistenza. Lui ha bisogno di capire, di chiarirsi le idee, di mettere ordine in quel nuovo orizzonte che gli si è aperto davanti. E lo fa con il bagaglio della sua povera cultura, poco più che elementare, con i limitati strumenti linguistici imparati a scuola, ma anche con la vivace intelligenza ed il grande cuore di cui dispone.

Le poche pagine che ci ha lasciato sono di un'intensità ed essenzialità davvero sorprendenti.

E colpisce anche la proprietà di linguaggio e la correttezza sintattica e ortografica, qualità rare negli studenti di oggi.

Il testo riveste un interesse particolarissimo perché ci mostra come un ragazzo con il retroterra esistenziale e culturale di Gheda interpretasse e vivesse il comunismo. Comunismo, oggi, è una parolaccia delle peggiori e più infamanti. Viene identificato con i Gulag, con un sistema totalitario e oppressivo, quando non con una dittatura sanguinaria. L'essenza, insomma, del peggio che ha potuto esprimere la Russia sovietica e staliniana. Eppure comunismo è stato anche altro, anzi vi sono stati, e forse ci sono ancora, diversi comunismi. E quello italiano, che in buona parte si è costruito con e dopo la Liberazione, è stato alimentato e interpretato anche da tanti ragazzi come Gheda. Il suo è un comunismo ingenuo, ma incarnato nella personale esperienza di vita e propulsore di ideali di autentica liberazione umana.

E' un ragazzo del popolo, un *gnaro* di Campo Fiera: ha visto da vicino e conosciuto le "signore" che fanno la vita in viale Italia o al Carmine; in carcere ha incontrato, oltre ai "politici", tanti poveri diavoli, allora come oggi, destinati ad affollare le prigioni. I potenti, ancorché criminali, in un modo o nell'altro sanno sempre come cavarsela.

La società borghese e la plebe.

Le responsabilità della miseria e della mala vita terrena ricadono sulla Società Borghese che cerca di sfruttare tutti i diritti senza ricordare i doveri. Per esempio: che cos'è la prostituzione? È la società ricca che compra una schiava: da chi? Dalla miseria, dalla fame, dal freddo, dall'isolamento, dall'abbandono. Mercato doloroso! Un'anima per un pezzo di pane. La miseria offre, la Società accetta.

Gheda sa bene quanto dolore opprime il cuore di quelle "donne di strada", quanta costrizione vi sia nel loro mestiere. Una sensibilità inusitata, in quei tempi di maschilismo trionfante, di bordelli di Stato: una capacità di comprensione e di pietà che non scade nel moralismo, ma sembra ispirarsi ad un'idea di liberazione della donna che mantiene intatto il suo valore anche nell'attualità.

Come attualissime sono le considerazioni sulla delinquenza, la microcriminalità, diremmo oggi. Considerazioni che intrecciano singolarmente le nuove idealità con l'antica formazione cattolica, "la Santa legge di Gesù", non rinnegata, tutt'altro, semmai messa alla prova delle ingiustizie del mondo.

La Santa legge di Gesù governa la nostra civiltà, ma non vi entra ancora. Si dice che la schiavitù sia scomparsa dall'Europa ma è un errore. Esiste sempre, e gravita sulla donna (che si chiama prostituzione) e sull'uomo (che è la delinquenza). Questa classe di donne e di uomini è interamente abbandonata alle leggi della Società Borghese alla discrezione della Polizia la quale ne fa tutto ciò che vuole, le punisce come meglio le sembra e confisca a suo piacimento quelle due tristi cose che si chiamano: industria e la loro libertà.

Irrompe qui la sua esperienza personale, i mesi passati in carcere. Gheda è un ragazzo dal carattere aperto, sa essere amico di tutti, parla e scherza con grande schiettezza: quante storie di sofferenza, di esclusione, di angherie subite deve aver ascoltato a Canton Mombello. Il rovesciamento del punto di vista è radicale: non sono questi disgraziati ad offendere la giustizia, ma è la Società ingiusta dei “ricchi” e dei “giudici” a loro asserviti.

Che diritto ha questa Società di giudicare e condannare, dal momento che è lei stessa la colpevole. Chi sono i ladri di questo momento? I ricchi, i giudici; essi sono i più criminali dei ladri, perché rubano a un disgraziato che commette uno sbaglio, (o per ignoranza o per necessità) l'esistenza, la vita, la libertà, la pace, un posto al sole, uccidono un miserabile moralmente e gli infliggono quella spaventosa morte civile, quella morte, a cielo aperto, che si chiama prigione.

La prigione diventa la metafora della società borghese, dove la morte inflitta agli ultimi è innanzitutto “morale”. Anche qui Gheda anticipa tematiche e suggestioni che avranno larga eco negli anni Sessanta e Settanta, oggi, ahimè, del tutto rimosse dal parossismo securitario dilagante. Ed ancora, l’accento sulla “spogliazione” viene messo, non sugli aspetti materiali, ma etici. *Corruzione, Società putrida* (oggi si usa “poltiglia”) forse ci dicono qualcosa?

Coloro che sono ricchi spogliano coloro che sono poveri. La corruzione si sviluppa in questa Società putrida.

Gheda sa che la *plebe* non è di per sé santa, che a volte *commette uno sbaglio*, ma sa anche che l’emarginazione e la subalternità sono spesso figlie dell’ignoranza. Ed il suo appello all’educazione popolare, sembra quasi urlato, tanto è imperativo:

A coloro che ignorano bisogna insegnare più che si può, la Società è colpevole di non impartire istruzioni gratuitamente.

Riemerge quindi il cattolico che vorrebbe un Vangelo incarnato nei poveri, tema centrale, un ventennio dopo, nelle dichiarazioni del concilio Vaticano II e nella teologia della Liberazione.

Dov' è la dottrina Vangelica; vi sono Preti ricchi, che è un controsenso al Vangelo. La prima prova di carità in casa di un prete è la povertà, egli dev'essere vicino ai poveri più che gli è possibile e non deve avere spirito partigiano [inteso come “di parte” e della parte del privilegio. nda].

E poi viene l’interrogativo centrale, il tema fondativo della visione dell’uomo e della società del giovane Gheda, formulato in modo singolare con un “dove”, non certo topografico, ma che rinvia ai luoghi dell’animo, dell’interiorità. E la risposta è semplice, con un linguaggio che non ha nulla del gergo comunista, ma straordinariamente icastica:

Dov'è l'umanità? La vera umanità consiste nel condividere le sofferenze della comunità.

Questo è il “comunismo” di Gheda. E se ci guardiamo un attimo intorno, forse avremmo più che mai bisogno di questo “comunismo”.

Un “comunismo” che si accompagna all’esaltazione della rivoluzione russa, evento straordinario, ma non superiore al messaggio di Cristo, nel cui solco - Gheda non nutriva dubbi - aveva compiuto un “passo gigantesco”.

In tutti i paesi capitalisti regna questa miseria nel basso ceto. Solo la Russia nella rivoluzione portò il faro della umanità al popolo basso, era plebe contro Borghesia, era l'umanità, la coscienza contro la tirannide e il despotismo; essa, qualunque cosa si dica, è il passo più gigantesco del progresso umano dopo la venuta di Cristo. La Rivoluzione Russa è stata l'esempio, ha risolto tutte le incognite sociali, ha fatto scendere sulla terra onde di civiltà, essa è stata la maestra educatrice, la consacrazione della umanità, è stata fatta per risvegliare l'anima dei popoli oppressi.

Questo passo degli appunti di Gheda meriterebbe una lunga riflessione. Ci propongono, infatti, con grande nitidezza, la tragica vicenda del comunismo novecentesco e nodi rimasti irrisolti dopo l'affrettata rimozione seguita all'Ottantanove. Non c'è dubbio che la rivoluzione russa - e Gheda ne è un testimone potente - sia stata un motore formidabile di liberazione ed emancipazione per masse sterminate in tante parti del mondo. Eppure la Russia sovietica si è poi trasformata non solo in un sistema autoritario ed oppressivo, ma anche in un fattore di freno ed ostacolo alla liberazione dei popoli oppressi. Come ciò sia avvenuto è il grande tema su cui sarebbe opportuno scavare, anche da parte della ricerca storica. Le parole di Gheda ci richiamano a questo dovere, se non vogliamo che l'intera straordinaria stagione di emancipazione e liberazione umana rappresentata dal movimento operaio, socialista e comunista, del Novecento venga buttata con l'*acqua sporca* del sistema di potere sovietico.

Infine, Gheda si occupa dei compiti urgenti del momento, della guerra senza quartiere al fascismo, che però, saggiamente, non riduce a scontro militare. Il fascismo è anche un sistema di "idee", di "costumi" che hanno intossicato gli animi degli italiani. Con la semplicità che gli era propria, sembrano riecheggiare qui le stesse considerazioni di Gobetti e di Gramsci, verità amare che riscopriamo ogni giorno quando gettiamo uno sguardo sull'Italia di oggi.

Per fare che la nostra opera sia eguale dobbiamo distruggere il Regime Fascista nei fatti e sopprimerlo nelle idee. Non basta distruggere gli abusi, bisogna modificare anche i costumi. Distruggendo il mulino bisogna demolire il vento.

La sottolineatura della componente ideale e morale, il linguaggio non marxista, tradiscono il retroterra cristiano e il permanere di una profonda religiosità accanto ad una istintiva, e nel contempo radicata, coscienza di classe, di appartenenza alla "plebe", oltre ad una volontà di liberazione. È una pagina estremamente rappresentativa di come tutta una generazione di giovani passò allora nelle file garibaldine: erano ragazzi, quasi tutti provenienti dalle fabbriche, cresciuti ed educati negli oratori delle parrocchie, per i quali lo schierarsi nella lotta armata con i comunisti, significava non solo combattere il fascismo, ma anche rispondere a quella esigenza istintiva di giustizia sociale maturata nella dura condizione operaia.

E infatti i problemi della società futura, sono al centro dell'originale riflessione dello stesso Gheda, che con una terminologia del tutto inconsueta, ma eccezionalmente espressiva, in un altro brano del suo diario si interroga sui fini della convivenza civile:

Che cosa si vuole estrarre dalla società? il benessere dell'uomo cioè del popolo. Tutti i problemi che i Comunisti si propongono. Primo: produrre la ricchezza, secondo: ripartirla. Il primo problema comprende la questione del lavoro, il secondo comprende la questione di salario. Nel primo problema si tratta dell'impiego delle forze. Nel secondo problema la distribuzione del godimento. Dal buon impiego delle forze risulta la potenza pubblica. Dalla buona distribuzione dei godimenti la felicità individuale. Da queste due cose combinate, potenza pubblica al di fuori, felicità individuale al di dentro risulta: prosperità sociale; Nazione grande.

E' un comunismo, quello delineato da Gheda, che avrebbe potuto insegnare molto a un movimento di emancipazione sociale troppo spesso adagiato sulla dimensione economica, che ha enfatizzato le

cosiddette riforme strutturali, lo sviluppo delle forze produttive. Quando mai un programma politico in Italia ha posto il tema della *felicità individuale al di dentro* frutto della *buona distribuzione dei godimenti*?

Gheda non dimentica di essere anche un combattente, che ha visto troppi compagni cadere, ammazzati dalla ferocia fascista. Il gelido soffio della morte lo ha già più volte sfiorato. Sa che bisogna infondere coraggio e che la paura e lo scoramento sono sempre in agguato. *Hai que endurecerce, pero sin perder la ternura*, diceva Che Guevara ai suoi uomini. E di tenerezza Gheda aveva il cuore colmo, ma in guerra bisogna anche essere duri. Sembra questo il senso della “preghiera laica” del partigiano garibaldino che ci ha lasciato:

Compagni caduti!

Il vostro sacrificio non è stato vano, voi siete vivi e presenti in ogni istante nel cuore di ognuno di noi, guardando a voi non possiamo sentire né un attimo di debolezza né un momento di esitazione, avanti nel nome di Garibaldi ci dite e avanti sapranno andare i Garibaldini che avete forgiato e diretto, i compagni che vi hanno visto cadere e che han preso dalle vostre mani la Bandiera della Libertà e dell'Indipendenza.

Noi non piangiamo i nostri caduti noi li vendichiamo⁶⁹.

⁶⁹ Tutti gli scritti di Gheda si trovano presso l'Archivio della Fondazione Luigi Micheletti di Brescia

Cap. 9 Verso la Liberazione

Quando Gheda, da Brescia, risale in montagna verso la fine di febbraio del 1945 trova una situazione profondamente mutata⁷⁰.

Poco prima di Natale la brigata era stata colpita al cuore con la cattura del suo coraggioso comandante: il 24 *Alberto* deve trovarsi ad un appuntamento presso Provaglio d'Iseo con un contatto proveniente da Cremona con il quale intende progettare un attentato a Farinacci (Verginella pensava anche di preparare un attentato a Mussolini!). Giunto sul luogo dell'incontro, trova la squadra politica della Questura che lo attende, accompagnata da Egidio Robustelli *Oscar*, l'ispettore comunista delle brigate Garibaldi, portato lì, evidentemente, per confermare l'identità di Verginella. Robustelli, per quel vile tradimento, ha ottenuto la liberazione dal carcere, anche per sua moglie, che pure era reclusa, probabilmente, per essere utilizzata come arma di ricatto. Verginella viene caricato su una macchina e trasportato a Brescia. Iniziano 17 terribili giorni per *Alberto*. Condotto nelle carceri dietro il castello viene seviziato e torturato a lungo per sottrargli notizie sul movimento partigiano. Messo a confronto con alcuni giovani compagni della sua brigata, anch'essi prigionieri, non li tradisce ed assume su di sé interamente ogni responsabilità. Il 10 gennaio infine viene portato a Lumezzane dove è fucilato dalla squadra politica della questura fascista presso il Santello dei Morti di Carone.

Ne dà notizia un rapporto della Brigata Nera Tognù, del giorno dopo:

Da segnalare che verso le ore 9,30 un gruppo di militi della questura di Brescia giunti nelle prime ore a Lumezzane per fucilare un caporibelle certo Verginella alias Alberto iniziavano anch'essi l'ascesa a Conche onde questo comando nella tema venissero in contatto con gli squadristi già partiti dava ai militi una scorta di due squadristi per il riconoscimento.

Gheda, quindi, trova la brigata abbandonata a se stessa, senza comando e con forze ancora esigue. Anche Speciale, infatti, è stato costretto a lasciare precipitosamente il comando: ormai "bruciato" dal tradimento di Robustelli, riesce fortunatamente a sottrarsi all'arresto e ad allontanarsi da Brescia per concludere la sua battaglia resistenziale in Veneto.

Ora Gheda e compagni debbono fare tutto da soli per ricostruire la brigata, rimetterla in assetto operativo e partecipare in piena efficienza alla battaglia finale per la liberazione, che si sente ormai vicina.

Verso febbraio - ricorda Lino Belleri - comincia ad andar via la neve e allora iniziamo la preparazione per la ripresa: c'erano gruppi un po' dappertutto, oltre alla Valtrompia, ad Iseo, a S. Gallo. Tito era giù nella Bassa, ma lui non si è mosso e la Berta, la staffetta della brigata, non l'ha avvisato. Poi c'era con noi il gruppo di Gheda, che noi avremmo voluto come comandante. Se non ci fosse stata la Berta che, girando in bicicletta, aveva ripreso i contatti con tutti, non avremmo saputo come fare. Siamo così riusciti a mettere insieme un bel gruppo, circa 25. - Adesso partiamo. Ci portiamo in una cascina in Poffe, sulla cresta del monte, sopra il Ruc, dove abbiamo ricostituito la brigata a fine febbraio e concordiamo tutti che Gheda è il comandante e Casari il commissario. Da lì potevamo osservare la nostra base del Ruc per avere segnalazioni di eventuali pericoli, oppure se dovevamo scendere per i rifornimenti. Eravamo ancora in pochi e non si poteva costituire il capoposto: allora io e Gheda stavamo fuori quasi tutta la notte a fare la guardia. Mi parlava del partito comunista e poi mi ha proposto di iscrivermi anch'io. Aveva la mia età, ma era in gamba⁷¹

⁷⁰ Per la ricostruzione di questa fase della vita partigiana di Gheda si veda: Marino Ruzzenenti, *La 122^a brigata...*, cit., pp. 63-70.

⁷¹ Testimonianza di Lino Belleri rilasciata all'autore tra il settembre ed il novembre 2004 ed in gran parte pubblicata in Roberto Cucchini e Marino Ruzzenenti (a cura di), *Memorie resistenti*, cit., pp. 57-65.

Anche a Lino Pedroni, studente dell'Itis non ancora sedicenne, Gheda riserva una sorta di esame politico d'ammissione, appena entrato in brigata.

Eravamo in tre dell'Itis, della stessa età. Dopo qualche giorno Gheda ci chiama da parte e ci dice: - Lo so perché siete venuti su, eravate del Fronte della gioventù, con Sergio Sola: ma perché fate questo? Io rispondo: - Mio fratello era già partigiano, mio papà lavorava alla Breda ed era nel Cln di fabbrica: noi vogliamo combattere i fascisti e allora siamo venuti in montagna. - Ma vi sono tanti modi di combattere i fascisti, ci sono anche le Fiamme Verdi, perché proprio con i Garibaldini? - Conoscevamo Bruno Conti, impiegato della S. Eustacchio, al quale avevamo consegnato una borsa trovata per strada e contenente pallottole e bombe a mano, da inviare in brigata. Quindi, quando la situazione a scuola non era più reggibile e Sola ci ha consigliato di non presentarci più che ci avrebbero arrestati, siamo andati da Bruno Conti che ci ha mandato qui. Quindi siamo qui perché sappiamo che i comunisti son quelli più decisi nel combattere i fascisti e allora abbiamo scelto quelli che di più erano contro i fascisti, che noi odiavamo. - Ma voi sapete che cos'è il comunismo? - No, non lo sappiamo. - Vi dico una cosa: ci sono tre o quattro ideologie, filosofie, diverse dal fascismo. La prima è la liberale: questi qui vogliono la società libera, civile, ma divisa in classi, tutti possono fare quello che vogliono, ma soprattutto i ricchi. Poi c'è la cristiana: anche questi sono contro la dittatura, ma vogliono che la società e lo Stato siano sottomessi alla Chiesa. Poi c'è quella socialista che impone di dare a ciascuno secondo il proprio lavoro. Infine c'è la comunista che intende dare a tutti secondo il proprio bisogno. - Pòta, allora noi siamo comunisti! - Piano, piano. - conclude sorridente Gheda - Avremo tempo di parlarne.

Lino Pedroni, nato il 29 agosto 1929, era di famiglia antifascista. Suo padre, vice capo lega socialista a Remedello, era bracciante agricolo. Si trasferì a Brescia nel 1936 per lavorare in fabbrica. Dopo l'8 settembre i fascisti vanno a cercare il maggiore dei figli, che scappa in montagna ed entra nella Resistenza in valle Trompia. Il padre, invece, diventa responsabile del Cln per la zona di Borgo Milano. Lino, nell'autunno del '44, inizia a frequentare la terza Itis "Moretto": il capo istituto, Bormioli, ed i professori sono tutti fascisti, per non parlare del vicepresidente Boscarino. Alcuni studenti vengono avvicinati da un comunista, Sergio Sola, perché convincano i compagni a sostenere la Resistenza. Si forma così una sezione del "Fronte della gioventù", con una dozzina di aderenti.

E' così che comincia qualcosa – dice – scritte sui muri, "Abbasso la guerra", "Via i tedeschi", "Morte ai fascisti"..., volantini depositati a pacchi fuori dalle fabbriche, per raggiungere gli operai prima che corrano a distruggerli, modifiche alle frecce direzionali. Un'attività, quest'ultima, molto efficace nel disorientare le colonne che marciano di notte: si infilano in strade strette, si imbottigliano e devono tornare indietro, così il tempo passa, arriva il giorno e, con questo, gli aerei possono colpirle.

Collaborano anche con il Cln della Breda, che deposita pallottole e bombe a mano in una casa di via Milano, distrutta dai bombardamenti: i ragazzi vanno a prelevarle un po' alla volta e le portano a Bruno Conti, tecnico della S. Eustacchio, il quale a sua volta le consegna alla 122^a brigata Garibaldi, operante in valle Trompia.

L'ottobre del '44 si verificano numerose diserzioni tra le formazioni fasciste, così gli istituti superiori diventano un bacino a cui attingere risorse: un sabato riuniscono gli studenti in aula magna e spiegano che il nemico incombe e la Patria è in pericolo. Il suo onore è dunque affidato a loro. I ragazzi ascoltano zitti, anche il sabato successivo, quando il rito si ripete. Poi se ne vanno. Il terzo sabato le classi quinte, quarte e terze vengono incolonnate e condotte al cinema "Duse", in corso Magenta. Quelli del "Fronte della gioventù" si portano davanti agli altri, proprio di faccia alle Brigate Nere, alla San Marco, alla Gnr. I militi sono in divisa fiammante, con albarde e mitra bene in mostra. Su un tavolo tre registri. Senza più tante perifrasi, uno di loro spiega che possono scegliere, tra le tre formazioni, quella in cui arruolarsi. I primi tredici della fila sono tutti del "Fronte": si fanno avanti, guardano e non firmano. Così gli altri a seguire, rassicurati dal passaggio indenne di chi li precedeva. Solo Bormioli, il figlio del preside, firma per la San Marco e viene messo in bella vista, additato come esempio da un ufficiale: - Anche voi, come lui, dovrete essere

pronti ad aiutare la Patria in pericolo, a difendere la civiltà! Gli altri, zitti, se ne vanno. Il quarto sabato succede *idem con patate, in fila e giù al cinema Duse: stessa parata ma questa volta, fuori, il picchetto armato delle Brigate Nere.*

Se ne presenta uno, che probabilmente non appartiene all'Istituto, forse un cosiddetto "profugo", cioè un fascista salito per sfuggire all'avanzata degli alleati angloamericani. Ha infatti una maglia di lana di pecora, di quelle che fornisce il regime. Gli altri si siedono, ma non ne imitano il gesto.

Allora un ufficialetto si fa avanti, concitato, e comincia ad insultare: - Traditori della patria, sabotatori! Uno, dalla platea, comincia a battere i piedi sul pavimento di legno, seguito da un altro, poi un altro ancora, e così via: trecento a picchiare fanno un frastuono insopportabile. Cacciati fuori, armi in pugno, ma non finisce qui, anzi, i problemi cominciano ora.

Il Cln viene infatti informato da una sua spia in Questura che è stata stilata una lista di tredici ragazzi da convocare entro tre giorni. La notizia arriva subito alla Breda, da suo padre.

Sola li avvicina: - In questura non scherzano, sanno che sotto tortura si parla e voi siete troppo giovani. A chi ha la possibilità di collocarsi altrove, consiglio di farlo, anche se deve perdere l'anno scolastico.

Darsi alla clandestinità diventa una scelta quasi obbligata: Lino, Angelo Chiminelli e Lucio Dusi decidono per la 122^a brigata Garibaldi, dato che conoscono Bruno Conti. E' quest'ultimo che ne organizza la fuga e sale con loro in montagna. Li vuole anzi nel suo gruppo, dove è commissario politico. Lucio, il più piccolo dei tre, viene utilizzato come staffetta, mentre gli altri due, più forti e robusti, diventano partigiani a tutti gli effetti⁷².

Dopo i ragazzi dell'Itis, arrivano altri giovani, la brigata va crescendo ogni giorno attorno a Gheda, riconosciuto da tutti comandante.

Tito, - ricorda Belleri - che era nascosto anche lui nella Bassa, ha saputo dalla staffetta che Gheda era già in montagna ed il gruppo l'aveva fatto comandante. Molto velocemente arriva su e la prima cosa che fa è quella di togliere dal comando Gheda, che era tanto buono, non ha detto nulla e ha accettato senza protestare. Tito faceva valere il fatto che era più vecchio, era del '14, dieci anni più di Gheda e di noi, e che aveva fegato da vendere, però poco cervello, anche come comandante, come si è visto al Sonclino⁷³.

A conforto del giudizio unanime dei nostri testimoni sul valore senza confronti di Gheda, abbiamo la relazione del 3 aprile 1945 del nuovo ispettore garibaldino regionale Remo, in visita alla 122^a:

La brigata è composta attualmente da 30 uomini a quadri completi il Comandante mi sembra all'altezza del suo compito. Gli uomini, mal vestiti, me ne hanno fatto un alto elogio. Anche il Commissario politico mi pare che possa andare, almeno per ora. Il vice Comandante ed il vice Commissario sono ottimi e credo che siano i più a posto. Trattandosi di pochi uomini tutto procede bene. Bisogna però curarli ed osservarli bene per vedere se con l'aumento del numero dei componenti saranno ancora all'altezza del loro compito⁷⁴.

"Ottimi" dunque, Gheda, vicecomandante, e Luigi Sergio Pedretti, vicecommissario.

Ghedda entusiasma per la sua umanità in particolare i giovanissimi del gruppo, come Lino Pedroni:

Ghedda - ricorda Pedroni - era un ragazzo simpaticissimo, ci stava allo scherzo, con un buon carattere, spassoso, solare. Nel pomeriggio, quando andava a riposarsi un po', qualcuno - non noi, ma uno più grande - si divertiva a farlo parlare nel dormiveglia, delle sue donne, per le quali aveva proprio un debole. - Ma la tua morosa, dov'è? Ma ci stai assieme o no?.

Eravamo giù in una cascina della valle del Lembro.

⁷² Ragazzi che nella Repubblica di Salò hanno fatto altre scelte... Intervista a Lino Pedroni, presidente provinciale dell'Anpi, garibaldino a 15 anni, rilasciata a Bruna Franceschini il ...

⁷³ Testimonianza di Lino Belleri, cit.

⁷⁴ Marino Ruzzenenti, *La 122^a*... cit., p. 66.

Era successo che qualcuno, spacciandosi per partigiano, aveva commesso delle ruberie in alcune cascine e allora i contadini era un po' maldisposti nei nostri confronti. Per questo lui insisteva sempre: - Dobbiamo comportarci bene perché i contadini si sono un po' raffreddati verso di noi; non si sequestra niente se non si danno i soldi o se la brigata non dà il buono per il rimborso!

Un giorno, con una pattuglia di altri tre al comando di Nello, siamo andati giù a Mura a bruciare le schede di chi veniva chiamato alle armi. Un'ora e mezza di marcia. Al rientro Nello dice: - Passiamo dalla cascina, lì, verso Alone: conosco il proprietario, è mio amico e magari rimediamo qualcosa da mangiare.

Arriviamo lì e lo chiama: -Menec, Menec! Macché, non risponde. - Aspettatemi qui, che vado su io a vedere dov'è. Va e dopo un po' torna indietro con 5 uova: - Menec non c'era, ho sentito che cantava una gallina, sono andato là: c'erano 5 uova e le ho prese.

Il problema è dividerle, perché le uova sono 5 e noi siamo in 4, e si discute a chi dare la quinta:- La diamo al più vecchio. - No, no. - La diamo al più giovane (che poi ero io). - No, no. Allora interviene Nello: - Me la prendo io. E toc, se l'è bevuta. Si torna in brigata e stiamo ancora discutendo della prepotenza di Nello, quando passa di lì Gheda e ci chiede che cosa è successo. Gli raccontiamo la storia e lui rivolto a Nello: - Hai pagato le uova? - Eh, no: è un amico! - Non va bene così: adesso prendi su i soldi e torni giù a pagargli le uova!

Così Nello, accompagnato dalle nostre risate, mugugnando, si è dovuto sobbarcare di nuovo tutto il sentiero fino giù alla cascina. Quando è tornato, ha tentato di rispondere ai nostri sfottò: - Non capite niente voi: sono andato là dal mio amico e non solo non ha voluto i soldi, ma mi ha dato pane e salame e un bicchiere di vino.

Già. Ma intanto s'era fatto due ore all'andata e due al ritorno e poi costretto per tre giorni senza l'arma, per punizione.

Questo era Gheda. Era il migliore di tutti⁷⁵.

La brigata si va rapidamente rafforzando. La settimana dopo la prima ispezione, Remo ne constata con soddisfazione la buona efficienza:

Il giorno 10 la 122^a al Comando di Tito era di 63 uomini e la base si trova dislocata sopra Gardone. Altri uomini (12) si trovano a S. Gallo. Armamento: esso consiste in una mitraglia 8/37, un mitragliatore Breda, portati dalla Beretta dal gruppo di Gardone, 12 fucili e il resto tutte armi automatiche nuove (mitra a canna corta) fornite dai compagni di... che lavorano alla.... Come munizioni non lasciano a desiderare⁷⁶.

Racconta Belleri questa fase di rapida ripresa dell'attività:

Mano, mano, erano arrivati altri uomini, e ci siamo portati verso il Sonclino, alla Cascina Bianca, nella valle del Lembrio; ma anche qui, poiché affluivano altri giovani, non c'era molto spazio, quindi ci siamo portati sul Sonclino, occupando un vasto spazio che comprendeva alcune casine di cacciatori, dividendoci in 5 gruppi: uno al Buco, uno al Sonclino nella cascina proprio sotto la cima, uno alla Piralunga, uno alla cascina Guizzi e un altro nei dintorni.

Le armi, che erano state sotterrate, per la stasi invernale, in una stalla in località Dossolino, furono portate, con una bella azione, a Serradello dove furono rimesse in efficienza.

Il 25 marzo partiamo per un'azione da compiere a S. Eufemia al magazzino di vestiario e di alimenti della Gnr che si trovava nella piazza al capolinea del tram proveniente dalla città. Per giungervi passiamo da San Gallo di Botticino e ci fermiamo alla base d'appoggio della casa Bardela, situata sopra la chiesa, dove la moglie ci prepara da mangiare polenta e salame. Eravamo in 25, compresa anche la Berta. Qui la Berta⁷⁷, dopo avermi fatto tagliare i capelli da suo zio Benedetto, mi invita a far visita alla cascina dei Monc, lì vicino, dove era nascosta sua mamma, Maria Lonati, collaboratrice della nostra brigata, con l'ultima figlia che aveva neanche un anno.

Verso sera, il gruppo, con cautela, scende verso S. Eufemia, mentre una pattuglia va avanti. Per primi, Tito, Vendetta e Mario Zoli entrano nel paese. Qui Tito vuol fare lo spaccone, entra nell'osteria "La concordia", dove lui, essendo di S. Eufemia, conosce tutti e chiede un caffè all'oste. In quel mentre due fascisti armati che si trovavano nel locale reagiscono. Tito gli punta il mitra ma uno dei due riesce a prendere con la mano

⁷⁵ Testimonianza di Lino Pedroni, cit.

⁷⁶ Marino Ruzzenenti, *La 122^a...* cit., p. 66.

⁷⁷ La Berta, Santina Damonti, l'infaticabile staffetta e partigiana della 122^a, dopo la Liberazione si sposerà con Lino Belleri diventandone la compagna di un'intera vita.

la canna del mitra. Fortunatamente intervengono Zoli e Vendetta con la pistola che cominciano a sparare ai due militi della Gnr che si precipitano alla porta per tentare la fuga e dare l'allarme. Uno viene ucciso sull'ingresso dell'osteria e l'altro ferito gravemente⁷⁸. A quel punto quelli del magazzino reagiscono cominciando a sparare, mentre sopraggiunge anche un gruppo di tedeschi che spara verso la montagna da dove stiamo scendendo noi. Così, di corsa, siamo costretti a ritirarci verso la Sella e poi a S. Gallo. Quindi, scendendo verso Nave, prendiamo la strada per il roccolo di Bertù al Sonclino.

Nella notte fra il 13 e il 14 aprile 1945, un nostro gruppo aiutò una trentina di soldati e 5 sottufficiali dell'esercito della Rsi (che tramite due di loro avevano preso accordi con la 122^a per disertare), a lasciare la caserma di Botticino con armi e viveri e dirigersi verso il Sonclino, accompagnati da 10 partigiani⁷⁹. Fra questi militari vi era Pizzo, di chiari sentimenti antifascisti. Dal Sonclino partì il 17 aprile l'azione contro la Bpd, produttrice di materiale bellico, che era stata trasferita a Cogozzo, recuperando una mitraglia, munizioni e dei viveri (una grossa forma di formaggio, che abbiamo faticato a portarla su, dei salami ed altro).

Ghedda il 18 aprile con altri 10 compagni si incontra con Angelo Boniotti alla sua casa, che era una nostra base, per procurarsi viveri e mitra da portare su al Sonclino⁸⁰. Prima di andarsene saluta le figlie di Boniotti, Lina e la più piccola di cinque anni alla quale promette che l'indomani le avrebbe portato le caramelle⁸¹.

Ma dal Sonclino Gheda non sarebbe più sceso.

⁷⁸ “Il 25 corr . alle ore 20,15 in S. Eufemia (Bs), due fuorilegge, armati di mitra, aggredivano proditoriamente i militi della Gnr Cesare Cantone e Luigi Bandiera in servizio presso il magazzino vestiario, sparando contro di loro una raffica di mitra. Il Cantone era ucciso e il Bandiera ferito gravemente. Compiuto il delitto i due banditi si davano alla fuga riuscendo a dileguarsi”. Notiziario della Gnr del 25 marzo 1945.

⁷⁹ Secondo fonti fasciste, esattamente “37 soldati e 5 sottufficiali si sono allontanati dalla propria caserma del 131° battaglione Genio F. C. sita in Botticino Sera. Sembra in seguito a contatti avuti con ribelli e in particolare con un certo Bardella da S. Gallo”. Archivio centrale dello Stato, Presidenza del consiglio dei ministri – Segreteria particolare del duce, busta 28, Appunto per il duce del 14 aprile 1945. Cfr. anche Notiziario della Gnr del 15 aprile 1945.

⁸⁰ Testimonianza di Lino Belleri, cit.

⁸¹ Testimonianza di Lina Boniotti, raccolta da Cisi Selogni.

Cap. 10 La morte sul Sonclino

Nel comando regna una certa tensione. Una decina di giorni prima della battaglia avviene un duro scontro tra Tito e Gheda.

Racconta Lino Pedroni:

Verso i primi di aprile era tornato in brigata uno, chiamato Marinaio, che era già stato in montagna, però c'era motivo di pensare che avesse fatto la spia. Appena arrivato, è stato interrogato dal comando, e sembra che avesse ammesso di essersi fatto scappare qualcosa, sotto tortura, per salvarsi, anche se lui diceva fosse poco importante. Sta di fatto che il comando decide che bisogna eliminarlo e dà l'incarico a Gheda.

All'interessato dicono che, comunque, deve spostarsi in Svizzera e che Gheda lo accompagnerà da quelli della 54^a che poi ci penseranno loro. Gheda parte con il Marinaio quando è già buio, vanno giù per la valle del Lembrio e poi gli spara, ma non lo uccide, lo ferisce solo alla mandibola e quello riesce a scappare (tanto è vero che poi si farà curare all'ospedale di Nave e se la caverà).

Allora Tito si scatena: - Non sei capace di sparare, bigol⁸²! Va a fare il cacciatore che con i pallini qualcosa prendi!

Insomma gli ha fatto una piazzata, offendendolo in mezzo a tutti.

Ma c'era buio, ed era possibile sbagliare anche da vicino. E' per quello che l'ha solo ferito. Eravamo andati subito tutti a cercarlo, ma inutilmente. Si è probabilmente nascosto in una macchia, fino alla mattina dopo e poi se n'è andato. Comunque la faccenda non ha influito sulla possibilità di individuare le nostre posizioni da parte dei fascisti. Lo sapevano tutti perfettamente dove eravamo⁸³.

Come siano andate davvero le cose rimane un mistero. E' davvero convinto Gheda che costui sia una spia? Ha intimamente condiviso la sua condanna a morte o gli resta qualche dubbio? Affrontare la morte per uno come Gheda deve essere più facile che non uccidere a sangue freddo e "a tradimento". E' davvero necessaria quell'esecuzione, a pochi giorni dalla fine della guerra e dalla Liberazione? La mano che spara a corta distanza ad un uomo può fallire perché c'è buio, perché camminando si può incespicare, perché non è ben salda, perché non vuole uccidere. Ci mancano le prove, però, forse, sappiamo com'è andata.

Un cenno a quell'episodio compare anche nella narrazione asciutta di Zelaschi della battaglia del Sonclino e della morte di Gheda:

Al Sonclino ho trovato oltre a Gheda, Lino Pedroni, Faro, Lino Belleri, Mario Zoli e altri. Io fui aggregato proprio nel gruppetto di Gheda, dormivo con loro. All'inizio eravamo in pochi. Poi siamo andati a prendere quei ragazzi di Botticino della Gnr, che però ci hanno creato più problemi che altro. C'era uno bravo, in realtà, un comunista, ma in generale erano impreparati, non conoscevano la montagna, avevano paura. Eravamo già piuttosto in difficoltà noi, immaginiamo questi ragazzi, davvero sprovveduti.

Ghedda, pur essendo giovane, appena ventenne, era un ragazzo rispettato da tutti, era il vicecomandante della brigata, con grande prestigio; tanto mi sembrava per nulla esperto di politica prima, tanto l'ho ritrovato preparato politicamente dopo, perché si vedeva che aveva maturato una profonda convinzione comunista, probabilmente nei mesi di prigionia con Speziale. Non so perché fosse Tito comandante e non Gheda. Tito era più vecchio, allenato alle marce in montagna, aveva fatto la guerra, quindi probabilmente con più esperienza militare, ma politicamente sprovveduto. Gheda aveva comunque un coraggio straordinario, forse troppo intraprendente, quasi spericolato: gli veniva spontaneo di affrontare il nemico a viso aperto.

Poco prima del 19 aprile veniamo informati che in brigata c'è una spia, un tipo che era giunto da poco.

Ghedda viene incaricato di scendere con lui, una sera, per poi eliminarlo lungo il percorso. Ma questo riesce a fuggire ed allora Tito rimprovera Gheda per questa negligenza, che, a suo dire, avrebbe messo in pericolo la brigata.

⁸² Bigol è un termine dialettale intraducibile, comunque molto dispregiativo: incapace, stupido...

⁸³ Testimonianza di Lino Pedroni, cit.

Durante la battaglia, un gruppo di tedeschi, dei "mongoli", avevano preso una cima da cui ci sparavano addosso e ci tenevano in scacco. Gheda è uscito col mitra, ha sparato e ne ha ucciso diversi per tentare di recuperare quella cima lì. Ma loro erano in troppi e alla fine non poteva che cadere sotto i loro colpi. Però la sua azione ci ha salvati perché loro, viste le perdite subite, si sono ritirati da quella posizione: ciò ci ha permesso di sganciarci e di metterci in salvo. Tito lo aveva rimproverato perché non aveva tenuto quella posizione e gli aveva detto:

- Vedom adess, te, gnaro, se te set bu de na a stanai⁸⁴!

Quell'azione un po' disperata rivela non solo il coraggio di Gheda, ma anche il suo grande orgoglio, il voler mostrare che, nonostante l'età, era capace di affrontare qualsiasi situazione. E' morto subito e credo che il corpo sia stato recuperato più tardi, alla sera⁸⁵.

L'addolorato racconto di Lino Belleri di quei tragici momenti:

I fascisti e i tedeschi sentivano la liberazione vicina: quindi per avere la strada libera verso la valle Sabbia ed il Trentino, decisero di effettuare il rastrellamento del 19 aprile. I fascisti erano irritati anche per la fuga dei militari di Botticino e per un'azione di noi partigiani di pochi giorni prima, quando eravamo riusciti a prendere una mitraglia da 20 millimetri posta su una torretta alla centrale Beretta di Marcheno. Ma forse anche perché i fascisti volevano vendicarsi della brigata Garibaldi, che gli aveva dato molto fastidio e li aveva umiliati con la bruciante sconfitta di Mura.

Il giorno 18, in una ventina "di quelli più in gamba" siamo scesi al posto di avvistamento di Navezze a Ponte Zanano, poiché avevamo avuto una segnalazione che quella sera sarebbe partito dalla Beretta un carico d'armi diretto alla stazione di Brescia. Dopo aver visto come sono andate le cose, c'è stato un po' di dubbio su questa segnalazione. La sera, scendendo da Navezze e non conoscendo la strada, siamo arrivati sopra il paese dopo l'una, l'ora dell'appuntamento; se fossimo arrivati in tempo, avremmo dovuto bloccare il camion e deviarlo a Lumezzane Piatucco, dove dovevano scendere i partigiani del Sonclino e prendere le armi. In realtà a Lumezzane erano già arrivati i fascisti che avevano occupato alcune cascine e, se fossimo giunti in tempo all'appuntamento, sarebbe stato un disastro. Rientrando al Sonclino, alcuni uomini, specialmente quelli di città che non erano abituati a queste lunghe marce, per la stanchezza vollero fermarsi a S. Emiliano. Chiesero a me e ad altri due uomini, di salire al Sonclino, alla località Buco, a prendere un po' di farina per fare la polenta. Era mezz'ora di strada: nell'incamminarci, verso le 5,30-5,45, abbiamo sentito i primi spari ed è passata così tutta la voglia di mangiare. Abbiamo raggiunto di corsa gli altri gruppi al Sonclino.

L'attacco veniva portato da diverse direzioni dai fascisti, appartenenti ai reparti della Decima Mas e della S. Marco, e da un gruppo di tedeschi: circa 50 della Gnr di Gardone, comandati da Bonometti, avanzavano da Sarezzo sul sentiero di S. Emiliano; da Lumezzane sale il grosso dei fascisti, circa 250, lungo il crinale che da sud raggiunge direttamente la cima del Sonclino; in seguito da Marcheno arrivano circa 50 tedeschi per la valle di Vandeno che raggiungono Piralunga; da Alone, valle Sabbia, infine una ventina delle brigate nere di Salò. Viene esclusa solo la valle del Lembrio, altrimenti eravamo circondati, e la ritirata avvenne proprio di là.

A Lumezzane non avevamo staffette e comunque nessuno ci avvisò: qui mancò un po' il nostro sistema informativo e di sentinella, perché effettivamente fummo colti del tutto di sorpresa. Dopo il primo contatto con i nazifascisti, non ci siamo subito sganciati perché pensavamo di essere ben armati, anche con una mitraglia, e di farcela: non avevamo ben capito la reale consistenza del nemico, per cui di mitraglie ce ne sarebbero volute tre, una per ogni direzione di attacco dei fascisti e dei nazisti. Bisogna tener presente che eravamo anche in tanti, con i circa 40 nuovi arrivati dalla diserzione della caserma di Botticino poco esperti della montagna, e la brigata non era più così agile nel manovrare.

Il primo scontro lo ha avuto il gruppo del Sonclino. Da due o tre giorni avevamo in dotazione una mitragliatrice pesante, Breda 37, che alcuni operai della Beretta avevano portato fuori pezzo per pezzo. Dovevamo riceverne un'altra ma non ha fatto in tempo ad arrivare a causa del rastrellamento. Questa mitragliatrice era piazzata al Buco, dove oggi sorge il monumento, ma, vista la provenienza dell'attacco più massiccio, fu portata su un dosso nelle vicinanze del Sonclino.

Noi non eravamo molto capaci di utilizzarla, ma fra quei soldati che abbiamo portato via da Botticino, un sergente la mise a posto e ci insegnò come usarla, sparò anche la prima raffica, poi si nascose perché aveva

⁸⁴ Vediamo, adesso, ragazzino, se sei capace di andare a stanarli.

⁸⁵ Testimonianza di Cesare Zelaschi, cit.

paura. Questa prima raffica falciò una decina di fascisti, perché loro erano nei dintorni di una cascina dove si stavano appostando e forse non pensavano che noi disponevamo di una mitragliatrice pesante. La mitragliatrice rimase quasi tutto il giorno lì: c'ero io, il mio futuro cognato Piero Damonti Spartaco, mio cugino Carlo e Antonio Perdetti, e avevamo preso un po' di esperienza. Poi arrivarono i tedeschi, una cinquantina, che salivano dalla valle del Vandeno. Noi avevamo paura che utilizzassero le "cicogne" (piccoli aerei molto maneggevoli da combattimento), come avevano fatto durante la battaglia a Croce di Marone, ma non lo fecero. Verso Marcheno avevamo un gruppo che dominava tutta la valle del Vandeno che sale da Rovedolo, ma, quasi per ironia della sorte, questi avevano dovuto ritirarsi qualche giorno prima perché non c'era acqua: avevano bevuto quella di una cisterna che si trovava sotto il pavimento di una cascina dove c'era dentro di tutto; hanno dovuto filtrarla con uno straccio, così hanno preso tutti la dissenteria. Quindi, al momento dell'attacco, non avevamo uomini in quella direzione, ce n'erano solo al Buco. I tedeschi sono riusciti a prendere una importante posizione, quella dove ora sorge la croce di Gheda, che si trova sopra il piano dei Grassi, e da lì ci sparavano senza tentare di avanzare perché, essendo quella montagna molto spoglia e senza alberi, correvano il rischio di mettersi allo scoperto.

E' qui che Gheda tenta di espugnare quella posizione, che ci disturbava molto, perché loro, col fucile Mauser (carabina a ripetizione ordinaria) riuscivano a colpirci. Noi, armati di mitra e di qualche fucile '91, che appartenevano ai soldati liberati a Botticino sparsi per tutta la brigata, eravamo in situazione di inferiorità.

Se Tito fosse stato uno capace militarmente nell'azione dove è stato ammazzato Gheda al Sonclino, da solo contro la postazione tedesca, avrebbe dovuto fare in modo di assicurargli una copertura; invece non se ne è preoccupato, anzi gli aveva dato del gnaro, indicandogli i tedeschi. Gheda, risentito, va allora all'attacco, seguito all'inizio da un cecoslovacco, che poi si ferma, così prosegue da solo. Tito non doveva lasciarlo andare allo sbaraglio, senza un appoggio della brigata, in uno scontro troppo impari.

Gheda superò due colline; noi eravamo proprio di fronte e lo vedevamo bene: con il mitra con tutto l'alzo (maggiore inclinazione di tiro) gli coprivamo le spalle. I tedeschi lo hanno sentito arrivare e Gheda, dopo aver scagliato una bomba tedesca, di quelle con il manico, si lanciò all'attacco con il mitra in pugno, ma i tedeschi furono più veloci di lui e lo falciarono. Forse il suo errore fu quello di non aspettare qualche secondo lo scoppio della bomba lanciata dietro ai tedeschi, perché, come l'ha tirata, si è alzato per sparare, rimanendo così ucciso. Tutta questione di attimi. Erano forse le undici, per tutti noi fu un momento di panico, perché era il vice comandante ed era uno dei partigiani più esperti della Brigata.

Infine il ricordo di Lino Pedroni:

Comunque, per quanto ne so io, la battaglia del Soclino non fu subita dalla brigata, che non si trovò impreparata e sorpresa dal rastrellamento nemico.

Il gruppo più numeroso, quello dei fascisti della S. Marco saliti da Lumezzane, sono stati visti il pomeriggio precedente da una nostra pattuglia comandata da Sergio Pedretti, accampati con tanto di tende sotto il Sonclino, probabilmente nella spianata del Prato della Tesa, dove c'è una cascina, a 1000 metri di quota, a circa tre quarti d'ora dalla cima. Pedretti è andato a riferire subito tutto al comando (io questo, però, l'ho saputo dopo). Quindi Tito, quando al mattino presto, verso le cinque e mezzo, abbiamo visto le prime avanguardie dei fascisti e dei tedeschi, aveva già deciso dalla sera prima che li avremmo affrontati in una battaglia di posizione: - Compagni, questa volta non si fa più il "tocchi e fuggi", proprio della guerriglia. E' ora di finirla di scappare, devono scappare loro, stavolta. E' giunto il momento di non fuggire e di affrontare i fascisti a viso aperto!

Tito faceva così un grave errore di sopravvalutazione delle nostre forze. Per lo meno avremmo avuto bisogno di una seconda mitragliatrice da schierare sul fronte ovest, verso i Grassi e il Buco, come quella, davvero efficace, collocata sul fronte sud, al Sonclino. Per nostra fortuna i fascisti e i tedeschi non erano riusciti a chiudere il cerchio schierando delle forze a nord, per cui in quella direzione, verso il Lembrio e verso Lodrino, la via di fuga è rimasta sempre aperta.

Noi stavamo già sparando quando quelli che erano andati giù a Gardone a vuoto sono arrivati a S. Emiliano: in mezzo c'erano già i fascisti e i tedeschi, quelli schierati verso il Buco. I nostri, per ricongiungersi a noi, si sono dovuti abbassare verso sud e fare un lungo giro per arrivare lì alle nostre posizioni a darci man forte. Probabilmente, quello che era venuto su a dirci che la notte sarebbero usciti dall'Om due camion di armi era stato mandato su dai fascisti per distogliere una parte di noi dalla battaglia ed indebolirci.

Il punto critico per noi, comunque, appare subito il Buco, dove su una corna elevata che si stacca un po' verso nord, si era attestato un gruppo di tedeschi, che non solo sparavano addosso a noi che presidiavamo quel punto, ma erano in grado di insidiare alle spalle, pur da notevole distanza e quindi con mira imprecisa, anche i nostri compagni che si trovavano sul Sonclino. Era effettivamente una posizione che ci stava creando non pochi problemi.

E' venuto lì Tito, ha chiamato Gheda e gliene ha detto un sacco: - Bigol, vuoi comandare, mentre dovrebbero comandare te. Ti sei fatto prendere sotto il naso una posizione decisiva. Dovremo abbandonare tutto. Vediamo, gnaro, che cosa sei capace di fare, adesso!

Allora lui è partito, da solo. E' andato avanti lungo il sentiero basso, sotto di noi che eravamo sul crinale. E' arrivato vicino ai tedeschi che stavano sulla corna e gli ha gettato su una bomba a mano. Quando si è sollevato un po' per vedere l'effetto dello scoppio è stato falciato da una raffica di mitra, che, secondo me, proveniva non dalla corna, ma da quelli che gli stavano sul fianco. Ci voleva almeno qualcuno che lo seguisse e che lo coprisse. Da solo non poteva farcela. L'ho visto colpito, cadere indietro e volare giù a balzi lungo il pendio. Mi si è gelato il cuore.

Seconda bozza di

Marino Ruzzenenti, *Bruno ragazzo partigiano. Giuseppe Gheda 1925-1945*, "Studi bresciani", Quaderni della Fondazione Micheletti, n. 17, Brescia 2008.